Il Millantatore
Ridicolo

BIBLIOTECA-EBDOMADARIA-TEATRALE

Fasc. 74

IL
MILLANTATORE
RIDICOLO

Prezzo cent. 51 *aust. o it.* 45

MILANO
TIPOGRAFIA VISAJ
nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1833

BIBLIOTECA
EBDOMADARIA TEATRALE

O SIA

SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

del Teatro Italiano, Inglese, Spagnuolo,

Francese e Tedesco

NELLA NOSTRA LINGUA VOLTATE

Fasc. 74.

IL
MILLANTATORE
RIDICOLO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

NUOVISSIMA



MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo ne' Tre Re

1833


LIBRARY
JAN 12 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

IL MILLANTATORE
RIDICOLO

voi mi diceste altra volta che le vostre commedie erano diciannove.

Duc. Dirò: diciannove da stamparsi: tre stampate, ed una... che... so io. . vedrete.

D'Arl. Anzi volentieri E così hanno poi terminato di trasportare tutti i vostri libri?...

Duc. Tutti? Voi scherzate. Figuratevi! dieci facchini non li trasporterebbero in una settimana.

D'Arl. E dove volete mettere tutta questa roba?

Duc. Oh non voglio abusare della vostra gentilezza. Qui non ho meco che i soli libri d'uso giornaliero. Un migliaio di volumi poco più, poco meno.

D'Arl. Dove avete tutti gli altri?

Duc. Vi dirò: duemila volumi delle edizioni più rare e ricercate del quattrocento, di Aldo, di Griffio, di Elzevir, del Giolito, del Comino, di Didot, di Bodoni, di...

D. Arl. Ho capito: siamo già intesi.

Duc. Questi li ho depositati nella reale biblioteca di Parigi, onde ognuno possa vederli e farne confronti con altre edizioni.

D'Arl. Oh! alla biblioteca di Parigi!

Duc. Certamente: e se non volete credere andate a Parigi, domandatelo a monsieur Le-Clerc bibliotecario, al conte Beanier, che era presente quando gli ho consegnati al signor...

D'Arl. Ma io credo benissimo; diceva così per modo di dire... Credeva che a Parigi...

Duc. Un migliaio di volumi gli ho alla mia villeggiatura, che sono libri di divertimento; cinquecento volumi, che sono di legge, li ha mio fratello giudice di pace: cento e più volumi gli ho prestati alla contessa di Fourmont. Andate a Tuors, chiedete di lei, presentatevi come mio amico, e sarete ben ricevuto; osservate nello scaffale, a mano manca; aprite i volumi, e vi

leggerete il mio nome scritto di mio pugno. Cinquanta volumi al principe Luigino Saint-Germain, e se non credete, andate...

D'Arl. Ma se non voglio andar niente, credo tutto.

Duc. Quando siate persuaso, non occorre altro. Farò poi venire anche i miei quadri: vedrete grandi e belle cose: in questo genere posso veramente dire d'avere un poco di tutto.

D'Arl. Ve lo credo benissimo: ma io non m'intendo gran fatto di pittura.

Duc. Ma guardate quando si dice! Ed io avrei scommesso che voi eravate uno dei più grandi conoscitori.

D'Arl. Io? e come avete formata di me quest'opinione?

Duc. Vedendo la vostra casa ornata a bizzeffe di ottimi dipinti.

D'Arl. Ma se io non ho che dei quadri vecchi ritrovati in casa alla morte di mio padre?

Duc. Vostro padre era un grande intelligente.

D'Arl. E' la prima volta che lo sento a dire.

Duc. Doveva essere così certamente. Figuratevi! Solamente quel quadro che è nell'anticamera, rappresentante... adesso non mi ricordo bene... che cosa rappresenta?...

D'Arl. Io non lo so.

Duc. Ebbene, quello vale un tesoro.

D'Arl. Eh via! ma se appena vi si discernono le figure, ed è tutto rovinato.

Duc. Appunto per questo deve essere qualche cosa di buono: scommetto che è un Guercino.

D'Arl. Ed è un gran pittore costui?

Duc. Bagattelle! Volete prendere mille zecchini?

D'Arl. E come li prenderei!

Duc. Ve li do io.

D'Arl. Vi prendo in parola.

Duc. Il primo Inglese amatore di pitture, che mi viene fra i piedi, ve lo conduco qui, e vi farò fare un buon negozio. Fidatevi di me, che quando ve lo dico io, potete star sicuro.

D'Arl. Mi raccomando dunque... Anzi sentite. Se volete prenderlo voi a qualche cosa di meno a conto della dote...

Duc. Ma che dote? Questa è l'ultima cosa a cui dobbiamo pensare: già noi siamo intesi: mi darete dieci mila scudi l'uno sopra l'altro all'epoca del contratto; e per riguardo al quadro... tenetelo per venduto quando venga l'Inglese.

D'Arl. Ma io amerei meglio che voi stesso...

Duc. Lasciate fare a me: quando prometto sono sicuro di mantenere. Ma lasciamo ora i libri ed i quadri, e parliamo dei nostri affari. Quando credete voi che potranno seguire queste nozze tra me e l'amabilissima vostra figlia?

D'Arl. Stamane ho ricevuto una lettera di mio cognato in cui mi dichiara il suo desiderio di veder presto concluso questo matrimonio da lui con tanta soddisfazione proposto, ed io appunto desiderava di vedervi per istabilire ogni cosa...

Duc. Chi ha tempo non aspetti tempo. Volete che facciamo le nozze questa sera?

D'Arl. In quanto a me, sono sempre disposto.

Duc. Datemi la vostra mano.

D'Arl. Eccola.

Duc. Resta adunque determinato. Ma avvertite bene nel dare la nuova alla ragazza di andare molto cauto, poichè alle volte la soverchia gioia potrebbe fare dei brutti scherzi.

SCENA II.

Il conte Motvaiu, monsieur Drole e detti.

Mot. D'Arlincourt, ti fulmino un saluto.

D' Arl. Oh ben venuto, caro conte.

Dro. Signori, ho l'onore di riverirli.

Duc. Il mio rispetto. Stanno bene lor signori? che recano di nuovo?

Mot. Nelle gazzette non vi sono frivolaggini adattate a' suo parvo intendimento.

Duc. Le solite gentilezze.

Mot. In quanto a notizie politiche, vi è qualche frantume che è molto per chi intende, dunque per lei v'è niente.

D'Arl. Ma conte, finiscila con questi tuoi scherzi.

Mot. Dico davvero.

Duc. Pretenderebbe ella forse di saperne più di me?

Mot. Più di lei? Ma non sa che se io avessi una testa vuota come la sua, vorrei soffocare la mia vita nell'onde del Rodano per togliere alla società un inutile gravame?

Duc. Va benissimo. Avrò sbagliato.

Dro. Il signor Duchamp non vuol alterarsi, e fa benissimo, perchè così si campa di più.

Duc. Che volete? Sono ormai due mesi che il ministro mio cugino mi ha confinato qui vice-ispettore delle carceri, e questi gentilissimi cittadini non fanno che darmi un continuo saggio della loro educazione con dirmi sempre mille insolenze. Mi ci sono però ormai avvezzato.

Mot. Se non volevate esser posto sul candelabro della ridicolosaggine, non dovevate venire ad impastarci un sacco di carote.

Duc. Tutto quello che ho detto e che dico è la verità, e la posso provare.

Mot. Sarà dunque vero che voi siete bravo cantante, poeta, pittore, suonatore, ballerino, antiquario? Sarà vero che nei sotterranei di quel tempio... non mi ricordo del nome... avete scoperte otto colonne d'agata orientale?

Duc. L'affar delle colonne poi... basta... vedrete la guida...

SCENA III.

Gouffré e detti.

Gou. Signor poeta, aspetta...
Duc. Chi?
Gou. Lei.
Duc. Ma dove?
Gou. Là.
Duc. Ma chi aspetta?
Gou. Il librajo.
Duc. Il librajo m'aspetta?
Gou. Sì, quegli che ha portato i libri.
Duc. Ah! il facchino vuoi dire? Non occorre altro: signori, l'ufficio mi attende. Ho il bene di riverirli (*parte*).
Gou. Ma intanto chi paga quell'uomo?
D'Arl. Pagherò io (*dalla borsa trae una moneta e la dà a Gouffrè*).
Mot. Quelli non li vedrete più: potete metterli nelle partite delle ricevute.
D'Arl. Gouffré, quando avrai spedito quell'uomo, avvertirai mia figlia che voglio parlarle (*Gouffré parte*).
Dro. Perdonate. Avete forse acquistati dei libri dal signor Duchamp?
D'Arl. Oibò: ha fatto qui trasportare i suoi libri, perchè gli ho dato un appartamento in casa mia.
Dro. In casa vostra! (*con meraviglia*).
Mot. Ma non vi siete accorto che egli è il suo Mentore, il suo protettore? L'oste del bottegone non avrà più voluto fargli credenza, e s'è ingegnato di trovare il buon uomo che lo metta al coperto.
D'Arl. Ma, conte, la tua avversione verso di lui

è eccessiva. Da prima credeva che tu scherzassi, ma ora poi...

Mot. Avrò torto, ma non posso cambiarmi, perchè è dello stesso mio parere tutta la città dall'uno all'altro polo.

Dro. Credete, caro cugino, sebbene egli non sia un uomo privo affatto di cognizioni, pure coi suoi modi esagerati, col continuo parlare di sè e d'ogni cosa che in qualche maniera lo riguardi, si è reso ridicolo tanto, che è divenuto il zimbello d'ogni conversazione.

D'Arl. Ma bene, signor cugino, bene: anch'ella è del numero di quelli che gli muovono guerra?

Dro. Io amo la verità: del resto io non ho nè avversione, nè inimicizia contro di lui.

D'Arl. Del resto, ancorchè ella fosse uno de'suoi nemici, io basto contro tutti.

Mot. Pare impossibile! Siamo da tanti anni avvincolati dai ceppi dell'amicizia, non abbiamo mai urtato una volta sola contro gli scogli della contraddicenza, ed in questa sola cosa non possiamo andar d'accordo.

D'Arl. Verrà tempo che anche voi sarete della mia, ma nemmeno per questo voglio che ci disgustiamo: stassera sarete da me tutti e due.

Dro. Io non manco mai.

Mot. Nemmen io, quando tace il teatro. Ma perchè mi fai questa domanda?

D'Arl. Perchè v'invito a nozze.

Dro. A nozze?

Mot. Prendi forse la terza moglie?

D'Arl. Me ne guardi il cielo! Marito mia figlia.

Dro. Elisa?

D'Arl. Per l'appunto.

Mot. Amico, vedrai in questa circostanza quello che son capace di fare. Sento che Apollo mi

solletica l'estro e m'invita a sgravarmi di un epitaffio eroi-comico in versi.

Dro. Anche poeta, il signor conte?

Mot. Sentirete.

D'Arl. Benissimo: ma avverti che nel dir bene della sposa non devi dir poi male dello sposo.

Mot. Tutt'altro: io voglio esaltare oltre i sette cieli tanto le virtù dell'una, come quelle dell'altro, a meno che non fosse Duchamp, il che non è presumibile.

D'Arl. Anzi è presumibile, perchè appunto Duchamp è lo sposo destinato a mia figlia.

Dro. (Oh cielo! che sento? Ciò mi servirà di regola.)

Mot. Oh corpo di satanasso! non avrei mai creduto un grado di pazzia tanto eminente! Tu vuoi dunque mescolare il tuo sangue con quello di un simile buffone?

D'Arl. Conte, vuoi farmi andar in collera?

Mot. Va dove vuoi, ma io non permetterò mai che tu incorra in una simile precipitanza.

D'Arl. E che pretendi di fare?

Mot. D'impedire che la tua Elisa sia avvinta da ritorte cotanto irrugginite e vergognose.

D'Arl. Vorrei vedere anche questa!

Mot. Ah se la vedrai.

Dro. Credete, caro cugino, che pochissimi approveranno questa scelta, e vostra figlia non potrebb'esser felice con un uomo che è beffeggiato e deriso da tutti quelli che lo conoscono.

D'Arl. Egli è qui deriso, perchè non sanno apprezzare il di lui merito; ma a Parigi era amato da tutti, e beato chi poteva averlo: il matrimonio mi è stato proposto da mio cognato, che è onestissimo ed incapace di ingannarmi.

Dro. Egli non crederà d'ingannarvi, ma sapete

bene che non basta essere onesti per saper conoscere gli uomini.

D'Arl. In somma, non voglio saper altro, e nessuno arriverà a farmi cambiar pensiero.

Mot. Ma io vorrei persuaderti che fai una grande bestialità: e mi basta l'animo di farti conoscere a fondo di qual carattere sia quell'animalaccio che tu hai preso a proteggere.

D'Arl. Io non voglio persuadermi, ed affinchè tu non mi faccia conoscere cosa alcuna, mi ritiro nel mio appartamento, lasciando che tu vada ove più ti piace a dire insolenze contro un uomo che mi deve appartenere (*parte*).

Mot. Ah non mi sfuggirai così facilmente: voglio portare in te la più splendida convinzione, o dimmi che sono un conte che non conta (*lo segue*).

SCENA IV.

Drole solo.

Qui non si scherza. Il mio signor cugino è risoluto, e sarà capace di mantenere la parola; ed io intanto starommi con le mani alla cintola, e mi lascerò prendere il boccone di bocca? Conviene ch'io vegga Elisa, la faccia consapevole d'ogni cosa, e che pensiamo al modo... eccola.

SCENA V.

Elisa e detto.

Eli. Vincenzo, tu qui?

Dro. Sì, mia cara Elisa, e desiderava grandemente di parlarti.

Eli. Mio padre mi ha fatta cercare: vo a sentire che voglia, quindi sono da te.

Dro. Quello che voleva dirti tuo padre, posso palesartelo anch'io, poichè ne sono informatissimo.

Eli. Tu? Ebbene, che mi sai dire?

Dro. Ah, mia amata Elisa! tuo padre vuol maritarti.

Eli. Maritarmi! E me lo dici con quel lugubr accento?

Dro. Sei dunque disposta a secondare i desideri del padre tuo?

Eli. E ti pare che no?

Dro. Dunque ti riesce lieto l'annunzio che ti h dato?

Eli. Non è cosa nemmeno da dubitarne. No vuoi che una giovane di vent'anni, non brutta a quel che dicono, allegra, vivace, sufficiente mente ricca, non senta balzarsi il cuore i petto dall'allegrezza, udendo che la voglion maritare? Sta certo che mille e mille deside reranno ed invidieranno la mia fortuna.

Dro. Ma lo sposo che vogliono darti, sai tu ch sia?

Eli. Io no; ma mi figuro bene che sarà un be giovine, savio, dabbene, spiritoso, stimato pe meriti e per virtù, quale è appunto il mio carissimo cugino.

Dro. Ecco l'inganno: non sono io il prescelto ma bensì...

Eli. Come, come? Non sei tu?

Dro. No, non son io.

Eli. E tu hai il coraggio di dirmi che mio padre mi vuol dar marito, e poi ardisci di aggiungere che non sei tu lo sposo? Dunque no gli hai ancora parlato?

Dro. Pur troppo è la verità. Noi eravamo rimast di concerto che io avrei fatta chiedere la tu mano a tuo padre da mio zio: la sua assenz ha impedito finora di effettuare il nostro desi derio, ed intanto sono stato prevenuto. Mi zio non arriva che verso la fine del mese.

Eli. Eh, che quando si vuol bene davvero non si aspetta l'arrivo d'uno zio.

Dro. Che avresti tu fatto in simil caso?

Eli. Che avrei fatto? Mi sarei presentato, se era in te, a mio padre, e gli avrei detto: signore (o cugino, come più ti fosse piaciuto), vostra figlia ed io ci vogliamo bene, ci siamo giurati eterna fede; io ve la chiedo in moglie: benedite quest'unione. Ecco, tutto era fatto.

Dro. E se avessi avuta una negativa?

Eli. Mio padre ti vuol bene, ha stima di te, e se non fosse stato prevenuto, non mi avrebbe a te negata. Ma ora il male è fatto, procuriamone dunque il rimedio. Veniamo a noi. Sai tu chi sia questo mio pretendente?

Dro. Dovrai stupire quando lo saprai.

Eli. Ebbene, stupirò; ma toglimi d'incertezza.

Dro. Egli è il signor Duchamp, vice-ispettore.

Eli. Ah, ah, ah! quell'originale?

Dro. Desso appunto.

Eli. Ma bene, tanto meglio. Questa notizia mi consola infinitamente.

Dro. Come, che dici? Questa notizia ti consola?

Eli. In verità, e deve consolare anche te.

Dro. In qual modo? Io non t'intendo.

Eli. Ecco: tu avresti ogni ragione di temere se mio padre mi proponesse una persona bella, virtuosa, stimata, riverita, insomma un uomo di proposito. Allora chi sa? forse potrebbe anch'essere che io m'avessi ad adattare, se però non avessi data la parola a te; ma un Duchamp perderebbe la causa, se anche avessi il cuore libero affatto, poichè non v'ha persona che mi sia più antipatica ed odiosa di lui.

Dro. Ma a che serve che tu odii e non voglia Du-

champ? Tuo padre gli ha data la sua parola, e questa sera si faranno gli sponsali.

Eli. Questa sera? (*pensa*).

Dro. Certamente. Anzi tuo padre ha invitato il conte e me. Ora che pensi?

Eli. Penso... si... ma no, il tempo è troppo breve.

Dro. Dunque?

Eli. Dunque, dunque: pensa anche tu a qualche ripiego. Sta a vedere che una fanciulla debba suggerire ad un giovine di spirito gli espedienti.

Dro. Io non saprei. La risolutezza di tuo padre...

Eli. Dimmi un poco: il conte sa che mio padre mi abbia destinata a Duchamp?

Dro. Lo sa.

Eli. Che ne dice?

Dro. Si è opposto, ha gridato al suo solito, lo ha seguito nel suo appartamento, e forse stanno tutt'ora quistionando; ma che possiamo mai sperare dal conte?

Eli. Più di quello che tu ti possa immaginare. Il conte ha molto predominio sull'animo di mio padre. Se noi confidassimo in lui...

Dro. Ma se ti dico che tuo padre è troppo risoluto.

Eli. Dunque dovremmo perderci di coraggio, e lasciar correre? Animo, animo, signor avvocato, lasciamo per ora la prudenza da un canto. A mali estremi, estremi rimedi. Finalmente a dir di *sì* ed a sottoscrivere ci ho da essere anch'io: non sono più i tempi in cui si maritavano le fanciulle ad occhi chiusi, piacesse o no lo sposo. Dimmi, sei veramente risoluto di volermi ad ogni costo?

Dro. Risolutissimo.

Eli. Preparati adunque ad operare, ad eseguire, a secondarmi, ad inventarne.

Dro. Io sono pronto ad ogni cosa.

Eli. Va bene. Zitto, qualcuno viene.
Dro. E' il conte che esce dalle camere di tuo padre.
Eli. Opportunamente. Cominciamo a dar fuoco alla mina.

SCENA VI.

Il conte Motvaiu e detti.

Dro. E così, lo avete persuaso?
Mot. Oibò, è stato tutto inutile: ha la testa più dura d'un macigno.
Eli. Pare impossibile che con tutto il vostro spirito e sapere non siate giunto a convincerlo.
Mot. Sfido io a farlo tutti gli eroi dell'Eneide. Sapete pure che si ha a battagliare contro l'ostinazione personificata.
Eli. Si ostini pure finchè vuole, ma alla fine dovrà cedere. Non sarà mai che Duchamp divenga mio marito.
Mot. Ma come sa la signorina in così poco tempo che ella è la fiamma pretesa del signor Duchamp, che il padre glie l'ha concessa in isposa, e che io contro la barriera della fermezza ho opposti tutti gli argini dell'amicizia e della convinzione?
Eli. Il mio caro ed amorosissimo cugino si è dato premura di raccontarmi ogni cosa.
Dro. M'interessa troppo il destino della mia buona Elisa, per non avvertirla di ciò che si minaccia contro di lei.
Mot. *Caro! amorosissimo? mia buona Elisa!* Eh, dico, ragazzi miei, che negozio è questo?
Eli. E non vi siete per anche accorto che noi siamo due innamorati?
Mot. Innamorati? Ma bene! bravi! E da quando in qua?
Dro. Da un anno in circa.

Mot. Ed io così bestia da non avvedermene, da non leggere nelle ascose vertebre del vostro cuore?

Eli Ora non è tempo di riflessioni, ma di fatti. Noi riponiamo ogni fiducia in voi.

Dio. Caro conte, dovete assolutamente aiutarci.

Mot. Ed io vi aiuterò, dovessi esporre la mia testa alle tre bocche di Cerbero.

Eli. Bravo! E noi riconosceremo da voi la nostra felicità.

Dio. La mia gratitudine...

Mot. Io non ho alcun merito, perchè mi sento spinto da non so qual forza ad impedire queste nozze.

Dio. Queste sono belle parole, ma vorrei sapere quello che si debba fare.

Mot. Lasciatemi pensare, che disporrò ogni cosa.

Eli. Piano, signor conte, non precipitiamo. Mio padre non me ne ha ancora parlato, e quando lo farà, lo che, voglio credere, sarà fra poco, mi proverò di persuaderlo a cambiar pensiero.

Dio. Ma se persiste?

Eli. Allora sono capace di dirgli fermamente che non lo voglio.

Mot. Brava! Fatevi dunque coraggio, che in ogni caso potete calcolare sopra quei pochi numeri che la natura non ingrata mi ha largiti.

SCENA VII.

Rosina e detti.

Ros. Signora padrona, signora padrona...
(*accorrendo*).

Eli. Che c'è?

Ros. In questo momento è arrivato...

Mot. Chi?

Ros. Il signor Carlo.

Eli. Mio fratello?

Dro. Mio cugino?

Ros. Per l'appunto.

Mot. Ecco un altro prode con cui stringere lega offensiva e difensiva.

Eli. Andiamo subito da lui. Mio fratello mi vuol bene, e sono certa che farà di tutto per aiutarmi.

Dro. Io temo in vece che la sua testa bizzarra non isconvolga i nostri progetti.

Mot. Che temere? un bravo soldato non deve impallidire all' appressarsi del momento in cui il rombeggio dei cannoni dà il segno della battaglia. Voi dunque andate da vostro fratello.

Eli. Vado, e in ogni caso mi raccomando a voi.

Mot. Siamo intesi. Intanto parlate a vostro padre.

Eli. Lasciate fare a me (*parte*).

Dro. Conte, sono nelle vostre mani (*per seguirla*).

Mot. Fermatevi. Posso aver bisogno di voi: ma no; per ora è meglio che voi pure andiate, onde persuader Carlo ad essere un alleato.

Dro. Il Cielo ce la mandi buona (*parte*).

Ros. Che significa tutto questo imbroglio?

Mot. Grandi cose! saprai: lega offensiva e difensiva.

Ros. Come?

Mot. Un ostinato da vincere, due innamorati da consolare, ed un buffone da canzonare.

Ros. Ma io non capisco...

Mot. Capirai. E tu pure farai qualche cosa.

Ros. Io? ma se non vi spiegate...

Mot. Ti basti sapere che tu sei un soggetto importante; che la battaglia va ad incominciarsi; e che dopo il tempestoso urto dei conflitti, a coronare il nostro trionfo pioveranno dal Cielo gli allori.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Elisa e Rosina.

Ros. Ebbene? gli avete detto l'animo vostro?
Eli. E come! ma tutto inutilmente: ho provato con le maniere più dolci di mettere sott'occhio a mio padre tutte le circostanze, per cui non potrò mai esser contenta di divenire sposa di Duchamp; ma per quanto io l'abbia pregato, è rimasto fermo nel suo proposito: ho tentato anche di mostrarmi risoluta, dicendo che assolutamente non lo voglio, ed allora egli è montato su tutte le furie imponendomi che devo obbedirlo.
Ros. Povera padroncina!
Eli. Mia cara Rosina, non so a qual partito appigliarmi.
Ros. Oh non dovete perdervi di coraggio per questo.
Eli. Il coraggio non mi manca, ma vorrei che qualcuno mi suggerisce il modo di liberarmi da quest'imbarazzo.
Ros. Non dubitate, che è impossibile che alcun fra tanti congiurati non lo trovi: anche il vostro signor fratello si è posto dalla nostra, ed è una testolina, che quando si mette all' impresa...

SCENA II.

Carlo, Drole e dette.

Dro. Ma flemma, un poco di prudenza...
Car. E via! vergognati di questi sentimenti! devi

lasciare la flemma e la prudenza a coloro che sono già con un piede nella fossa; ma i giovinotti, come siamo noi, devono aver vigore, spirito ed una buona dose di pazzia. Ti vogliono rapire la sposa, e te ne stai lì a sangue freddo a meditare il modo di difenderti ed a far conti sulla prudenza? Fuoco vuol essere, la capisci? ma già quello che non farai tu, farò io.

Dro. Io temo che tu non sia venuto a tempo per rovinare ogni cosa.

Car. Come! ma non ti ho promesso di darti mia sorella in isposa?

Dro. Ciò andrebbe benissimo, se tu potessi mantener la parola.

Car. La sarebbe bella! ho mantenuta la parola ad altri miei amici maritandoli a ragazze ch' io nemmeno conosceva: non la serberò a te per riguardo a mia sorella? Ma non sai che a me non mancano astuzie, e che ho molti progetti per la testa, l'uno migliore dell'altro?

Eli. Via dunque, sentiamone alcuno.

Car. Ascolta questo che ho messo in effetto a Valiadolid per un mio amico: se ti piace, lo eseguiamo subito.

Dro. Proponi.

Car. Ecco fatto: io vado alla posta, ordino una carrozza con dei buoni cavalli, la fo venire alla porticella del giardino, ove mi aspetterete pronti a far viaggio; io vi do braccio, voi salite, *march* al postiglione, e felice notte a chi resta.

Dro. Bravissimo! vorresti fare un rapimento.

Car. In tutte le forme, avendo io il merito dell'invenzione e dell'esecuzione.

Eli. Caro fratello, fammi qualche altro progetto, perchè io non acconsentirò certamente a commettere...

Car. Sta zitta, che tu non c'entri, e farai quello che noi vorremo.

Dro. Senti: adesso non si tratta di far altro che d'indurre tuo padre a differire queste nozze: al resto ci penseremo poi.

Car. Ma non sarebbe meglio far sì che lo stesso Duchamp non possa...

Dro. Anche questo si può fare.

Car. E' subito fatto.

Eli. E come?

Car. Si bastona colla massima sollecitudine, così che sia obbligato al letto per otto o dieci giorni: in tal modo egli non può presentarsi alla sposa, e le nozze sono differite.

Eli. Ma non t'accorgi che potresti esser compromesso?

Car. Infatti, per l'articolo *bastonate* sono stato compromesso molto seriamente a Cadice.

Dro. Tu vai sempre agli eccessi: irriteresti maggiormente tuo padre, ed in modo che poi ci riuscirebbe vano ogni nostro tentativo per far andar a monte questo trattato.

Car. Questa tua prudenza comincia a seccarmi, e se questa non ti piace poi... oh la bella idea m'è ora venuta!

Eli. Un qualche progetto simile agli altri.

Car. No: questo è il migliore di tutti.

Dro. Da bravo adunque, sentiamo anche questo.

Car. Io conosco questo signor Duchamp avendo avuto occasione di vederlo molte volte a Parigi, e so bene di qual carattere esso sia, onde potermi regolare.

Dro. Ebbene?

Car. Egli però non conosce me, cosicchè posso dargli ad intendere tutto quello che voglio.

Eli. E che vorresti dargli ad intendere?

Car. Io sto qui ad aspettarlo, e appena mi si

presenta... ma eccolo per l'appunto: ritiratevi tutti, e lasciatemi solo con lui.

Dro. No assolutamente, poichè tu commetterai qualche imprudenza.

Car. Lasciatemi, o vi abbandono e corro da mio padre a raccontargli ogni cosa.

Eli. Ah no per l'amor del Cielo!

Car. Dunque andate.

Dro. Ma se...

Car. Una delle due: o ritiratevi, oppure vado da mio padre.

Dro. Andiamo pure, e lasciamo operare a questo pazzo *(partono)*.

SCENA III.

Carlo e Duchamp.

Car. Da quello che mi hanno detto, dovreste essere voi.

Duc. Il mio rispetto.

Car. Il vostro nome?

Duc. Duchamp per obbedirla.

Car. Appunto quello che io cerco.

Duc. Se è lecito, con chi ho l'onore di parlare?

Car. Sono lord Biff, ma questo non ha che fare col nostro discorso: dovete sapere ch'io voglio o ammazzare od essere ammazzato.

Duc. (Ho capito: questi è un matto.) Permetta, ho qualche cosa a fare *(per partire)*.

Car. Fermatevi, e rispondete.

Duc. Ma come?

Car. Mi hanno detto che voi pensate di sposare madamigella Elisa.

Duc. Eh! così si dice.

Car. Si dice molto male.

Duc. Come comanda lei! però il padre ha promesso...

Car. Non è vero.

Duc. Posso provarle che...

Car. Non è vero *(alterandosi)*.

Duc. Via, non si alteri che non sarà vero.

Car. E dato il caso, non concesso, che voi aveste la parola del padre, io ho quella della figlia.

Duc. Ora capisco: dunque ella pretende...

Car. Non pretendo, voglio.

Duc. Cioè, vuole...

Car. Ammazzare od essere ammazzato?

Duc. Ma la ragione di grazia?

Car. Ragione, ragione... io ragiono così.

Duc. Infatti il suo ragionamento è molto significante.

Car. Lo so. Veniamo alla conclusione. Siete risoluto di sposare madamigella Elisa?

Duc. Dirò... se non v'è nulla in contrario.

Car. Va benissimo.

Duc. (Manco male.)

Car. Ecco *(presentando due pistole)*.

Duc. Che cosa?

Car. Sceglicte.

Duc. Una bagattella! E che cosa devo scegliere?

Car. Tirate pure il primo, ed avvertite di tener ben diritto, perchè io non isbaglio mai.

Duc. Scusi...

Car. Se non volete essere il primo voi, lo sarò io.

Duc. Non è questo ch'io voleva dire. Bramerei soltanto che ella osservasse...

Car. Alle corte: o battersi meco, o farmi un formale cessione della ragazza promettendo di non metter mai più piede nè in questa casa, nè in questi dintorni.

Duc. Milord, perdoni, ma questa mi pare una soperchieria.

Car. E chi ve lo contrasta?

Duc. Mi pare che in casa d' un galantuomo non sia conveniente...

Car. Siamo d'accordo.

Duc. Dunque?

Car. Sceglicte.

Duc. La non si alteri, via: la ragazza è sua: posso andare?

Car. Non basta. Scrivete quello che vi ho detto.

Duc. Ma...

Car. Scegliete.

Duc. Ma perchè scegliere? Non siamo d'accordo? Scrivo subito. (Secondiamolo per ora, quindi si avvisi subito il signor D'Arlincourt) (*va a scrivere*).

Car. (*dettando*) « Io sottoscritto dichiaro formal-» mente di rinunziare... »

SCENA IV.

D'Arlincourt, Motvaiu e detti.

D'Arl. Finalmente ti trovo: ti ho appena abbracciato, che mi sei fuggito.

Car. (Qual contrattempo! Al ripiego.)

D'Arl. Signor Duchamp, ben tornato.

Duc. Devotissimo. (Propriamente a tempo) (*da sè alzandosi*).

D'Arl. Ho il piacere di presentarle Carlo mio figlio.

Duc. Lo vedrò molto volentieri: mi è stato detto che è arrivato, ma non ho ancora avuto il bene di umiliargli il mio rispetto. Dove potrei ritrovarlo?

D'Arl. Eccolo: questi.

Duc. Oh cospetto! Ma questi non è lord...

Car. Ah, ah, ah! vi dirò: già voi sapete, signor padre, che io sono di temperamento piuttosto allegro, e che mi piace ridere alle spalle degli altri. Avendo qui trovato il signor Duchamp, che è uomo da trarne partito, me ne sono subito giovato.

Mot. Ma bravo! (Le batterie delle forze alleate hanno cominciato a f·r fuoco.) (*da sè*).

D'Arl. Ah! Carlo, questa mi dispiace. Non sai forse ch'egli deve essere...

Car. Mio cognato. Ed appunto per questo ho voluto provare se lo meritava. Ma ho trovato tutto il contrario: siccome appena arrivato ho sentito ch'egli deve sposarsi a mia sorella, così ho voluto accertarmi s'egli l'ama.

D'Arl. Ed hai trovato?

Car. (*mostrando il foglio cominciato da Duchamp*) Osservate, questo è l'incominciamento d'una formale dichiarazione, in cui Duchamp cede la sposa...

Mot. Ma come?

Car. Il come, il dove, il quando si è, che il signore ha avuto paura delle mie pistole vuote, ed un solo momento che aveste tardato, io diveniva marito di mia sorella.

Mot. Ed io, bestia! ho rotto il filo di questa bella impresa conducendo qui D'Arlincourt!

Duc. Ma queste, signor Carlo, a parer mio, sono cose...

Car. Eh via, caro matto.

Duc. Va benissimo... matto io?

Car. Vuoi andar in collera per queste inezie? Te ne farò delle belle! Tu sei mio cognato. Tutti ridono a tue spese, dunque posso prendermi qualche libertà anch'io.

Duc. Non occorre altro, siamo belli e intesi.

D'Arl. Io credo che viaggiando, in vece di correggerti tu abbia aumentato la tua dose di pazzia.

Duc. Ha viaggiato molto il signore?

Car. Per l'appunto. Ha qualche cosa in contrario?

Duc. Oh niente! diceva così, perchè ho viaggiato anch'io un pochetto la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, e l'Italia. Bei paesi eh? non è vero?

La Lombardia, la Toscana, Roma, Napoli? Ho visto delle belle cose.

Car. Ed io delle belle ragazze assai.

Duc. Oh, anch'io, se ne avessi voluto profittare, ho avuto di belle avventure.

Car. Mi ricordo d'aver letto sul piccolo gazzettino delle galanterie, che foste bastonato quando volevate far la corte a certa vedovella nel borgo Saint-Germain.

Duc. Ella non sa bene questo fatto: le racconterò io tutte le circostanze.

Car. Non serve: già le bastonate sono venute. Non dovete perciò vergognarvene: non è cosa che vi faccia torto, come tante altre. Io non saprei dirvi le volte che sono stato bastonato.

Duc. Va benissimo. Ritornando al nostro proposito, amerei sapere, quale delle città d'Italia le sia più piaciuta. M'immagino che per l'antichità e le belle arti Roma, benchè anche a Firenze vi siano dei capi d'opera. Quello che poi in Toscana è pregevolissimo, si è una grande urbanità e cortesia degli abitanti. Per esempio. Appunto a Firenze mi trovava in una bottega di un libraio, e domandai ad un signore, qual era la strada più breve allo scudo di Francia, dove io era alloggiato. Mi disse gentilmente s'io era francese? Per obbedirla, risposi, e sono Antonio Duchamp. Oh ella il signor Duchamp! quel celebre autore di commedie? Non bravo, risposi io, ma autor di commedie.

Car. Lodo la vostra modestia (*con ironia*).

Duc. Ma se volete andar a Firenze, chiedetelo a quel librajo...

Mot. Sì, sì, va avanti, buffone.

Duc. Va benissimo. Come diceva dunque, si offrì d'accompagnarmi all'albergo, ed in vece... indovinate? Mi condusse a casa sua, dove trovai

un'amabilissima dama, ch'era sua moglie, ed un magnifico pranzo apparecchiato: in una parola, mentre si pranzava, senza mia saputa si mandò all'albergo a prendere il mio equipaggio, e dovetti alloggiare da loro tutto il tempo che rimasi a Firenze. Si sparge la voce che Duchamp autor di commedie era a Firenze; tutti cercano conoscermi, la sera vado al teatro, fo per rilevare il biglietto, ed il portiere mi dice: oh, se non m' inganno, ella è il signor Duchamp? Sono io: oh dunque entri liberamente: gli autori non prendono biglietto: ed in ogni luogo mi hanno usata questa distinzione, fuori che in questo paese.

Mot. Dico, per mia regola, ella è Parigino?

Duc. Ve lo ho detto le tante volte!

Mot. E viene a Lione a raccontar di queste frottole?

Duc. Oh! ma andate a Firenze: domandate: già tutti mi conoscono.

Mot. Chi vuoi che ti conosca, se hai fatto i tuoi viaggi sulle guide e sugl'itinerarii?

Duc. Dunque avrò sbagliato io: ma il signor Carlo, che è stato a Parigi, saprà come io era colà ben veduto ed accolto da tutti.

Car. Assai. E mi ricordo d'avervi visto diverse volte ai pubblici caffè.

Duc. Fortuna! Ecco uno che potrà dire qualche cosa de'fatti miei.

Car. Posso dire che parlavate sempre delle vostre commedie, e tutti sapevano ch'erano state fischiate.

Duc. Fischiate le mie commedie? Ma se furono applaudite ovunque!

Car. Oh perdonate: alla rappresentazione del vostro *Crapulone* ho avuto l'onore di fischiare anch'io. Volevate inoltre parlar sempre di voi

e delle grandezze de' vostri avi, mentre niuno ignorava com'era la cosa. Nessuno poteva raccontare un fatto qualunque, che voi subito non ne narraste uno analogo, asserendo d'essere accaduto a voi stesso: mentre in vece si ritrovava scritto in qualche antica storiella che credevate d'aver letto voi solo: volevate intendervi di tutto, parlar di tutto, conoscer tutto. E' vero che frequentavate le migliori case della capitale; ma le vostre visite erano sempre fatte nell'ora del pranzo per essere invitato, cosicchè nessuno se ne poteva liberare: ecco in poche parole come vi siete reso l'uomo il più ridicolo.

D'Arl. Ma Carlo, questa tua maniera...

Mot. Lo stesso precisamente è avvenuto anche qui: ma dimmi un poco, a Parigi, quand'egli ne vomitava delle grosse, gli suonavano intorno quei terribili *non è vero?*

Car. Questo no. Si contentavano di ridergli dietro le spalle.

Mot. Qui al contrario gli dicono tutto in faccia.

Duc. Verissimo: ho trovato in questa città una grande educazione. Quando un galantuomo parla, senza esaminare se quello che dice sia fondato o no, gli rispondono: *non è vero.*

Car. E voi allora?

Duc. Che volete che faccia? Dico che avrò sbagliato.

Car. Me ne sovviene una bella, che vi è accaduta a Parigi, e voglio raccontarla.

D'Arl. Basta così, giacchè mi immagino che sarà una qualche altra insolenza. Voglio lusingarmi che quando sarà divenuto marito di tua sorella cambierai stile, altrimenti...

Duc. Lasciatelo dire, già ci sono avvezzo.

Car. Lasciatemi raccontar questa, che è bella.

D'Arl. No assolutamente; vieni con me, che ho bisogno di parlarti.

Car. Andiamo pure: la narrerò un'altra volta.

D'Arl. Conte, venite?

Mot. Se permettete, vorrei fermarmi qui, dove aspetto Drole dovendo parlargli.

D'Arl Come vi aggrada (*parte*).

Car. Ricordatevi della promessa (*a Motvaiu*).

Mot. Fidatevi della mia preponderanza.

Car. Siamo intesi. Cognato, per ora rido, e se ho detto qualche scherzo, non devi offendertene, perchè è effetto del mio temperamento. Io fo molta stima de'tuoi talenti... Ah! ah! ah! Addio. Addio: quando sarai marito di mia sorella, noi diverremo i migliori amici del mondo (*parte*).

SCENA V.

Motvaiu e Duchamp.

Mot. Andate là, che avete fatta una bella figura, citando dei testimonii...

Duc. Ma che cosa volete ch'io dica? In questo paese io non posso figurar bene.

Mot. Dunque perchè siete venuto qui a spargere la raggianza della vostra persona?

Duc. Il mio avverso destino ha portato così. Per altro, scusate, non mi pare che quella raggianza sia termine di lingua...

Mot. Che cosa sapete voi? I genii nell'enfasi del discorso non consultano il dizionario.

Duc. Avrò sbagliato io. Non mi sono però ingannato, quando voi, credendo di avere un Wandich, mi conduceste a vederlo, ed io sostenni essere una pessima copia di un cattivo originale, per cui vi sono divenuto antipatico, e non mi avete più potuto vedere.

Mot. La vostra figura mi è sempre stata antipatica.

Duc. Su questo siamo belli e intesi; ma il quadro...

Mot. Quello è un Wandich; e lo sosterrò in faccia a tutti i più rinomati e splendidi pennelli.

Duc. Non occorre altro.

Mot. E se mai ardiste ancora dire il contrario...

Duc. Ma se non voglio quistionare: avete ragione voi.

SCENA VI.

Elisa e detti.

Eli. Oh signor conte, non era qui Carlo?

Mot. E' partito in questo momento con vostro padre.

Eli. Desiderava sapere...

Mot. Ah! vi dirò io. (Il primo colpo è fallito: ma io ne ho pronto uno che non isbaglia.) Ditemi, si è visto Drole?

Eli. Egli è in quell'appartamento.

Mot. Va bene. (Vado a comunicargli il mio progetto.) (*parte*).

Duc. Il mio rispetto! Che dice, madamigella, dell'educazione del nostro conte?

Eli. Con licenza (*per partire*).

Duc. Se non temessi di essere troppo ardito, potrei sperare il bene di dire a madamigella quattro parole?

Eli. Che vuole da me?

Duc. Tanta crudeltà in tanta bellezza fa sconveniente contrasto.

Eli. Ella ha voglia di ridere; ed io non ho tempo da perdere.

Duc. Di grazia, il suo signor padre le avrà detto...

Eli. Pur troppo! che per mia disgrazia sono destinata sua sposa. Ah! ma affè di bacco! che tale non sono ancora.

Duc. Grazioso complimento! Dunque le sono tanto spiacente?
Eli. Se le ho da dire il vero, spiacentissimo.
Duc. Pure il mio parentado, le mie aderenze, il favore del ministro mio cugino, l'amicizia del principe d'Auson, del presidente Quachez, ch'io fortunatamente godo, il mio grado, le speranze mie d'un luminoso impiego o nel ministero o alla corte, sono qualità che mi farebbero desiderare da qualunque nobile fanciulla.
Eli. Tutte belle cose, ch'io però non conto, e quel che più importa, ch'io non credo.
Duc. Oh diamine! Se non mi crede, vada a Parigi, s'informi della famiglia Duchamp: mio nonno era governatore; tengo ancora degli affissi, su cui è stampato il suo nome: posso farle vedere nell'albero di mia famiglia dei marescialli, dei presidenti, dei consiglieri, degli ambasciadori, feudatarj.
Eli. Ella getta il fiato, nè mai giugnerà a persuadermi colle sue fole, poichè tutti sanno che è uno spiantato; anzi mi fa meraviglia che mio padre...
Duc. Duchamp spiantato! Ma se fossi uno spiantato, penserei forse a prendere a pigione un appartamento a due mila franchi l'anno? Vedrà, vedrà come sarà mobigliato: farò venire da Parigi tutti i miei mobili. Ho dei quadri dei più celebri pennelli; incisioni di Morghen, di Bervich pregiatissime, farò venire tutto: ella non crederà di trovarsi nella casa di un vice-ispettore provvisorio, ma bensì d'un cugino del ministro: il mio trattamento non è magnifico, ma proprio e conveniente; di consueto sono cinque piatti caldi tutti i giorni... e...
Eli. Eh, ci vuol altro! Io conosco d'essere una testolina bizzarra, e prima d'accettare la mia

mano la ci dovrebbe pensar bene, ma bene anch'ella.

Duc. Oh io sono persuaso che mi vorrà amare, e che sarà un'ottima moglie, com'è stata finora una buona figlia.

Eli. Potrebb'essere che riuscissi buona moglie con un uomo che mi piacesse, ma con lei... e poi bisognerà vedere s'ella è disposta a secondare tutte le mie stravaganze.

Duc. Stravaganze? come sarebbe a dire?

Eli. Sì, per esempio, io voglio un appartamento separato, servitù apposta per me, tavola separata, conversazione scelta a mio modo.

Duc. E chi glie lo contrasta? Anzi noi siamo perfettamente d'accordo. Una giovane savia ed onesta non può scegliere per la sua conversazione che persone che le facciano onore.

Eli. Io sono pazza per le mode, pei divertimenti, per le feste.

Duc. Ella vestirà a tutte le mode, ed io l'accompagnerò a tutte le feste, a tutti i divertimenti...

Eli. Adagio, adagio: non ho detto ancora di volervi andar col marito.

Duc. E con chi dunque?

Eli. S'intende, con un amico, con un cavalier servente.

Duc. Cavalier servente? Ma questo poi...

Eli. Ma non vede, non vede che non ci concordiamo?

Duc. Un'onesta amicizia è lecita, ed io glie l'accordo.

Eli. L'accorda? Bravo! Ora siamo perfettamente in armonia. Ma sappia che un marito che concedesse tutte queste stranezze, sarebbe uno sciocco, un babbuino, un ridicolo, ed io non vorrei mai un uomo che si lasciasse sì facilmente guidar pel naso dalla moglie. Ho il bene d'ossequiarle il mio rispetto *(parte)*.

Duc. E la mia servitù! In questo paese me ne accadono delle curiose; ma non voglio averne a male: il tempo sana tutto.

SCENA VII.

Drole e detto.

Dro. Oh caro signor Duchamp, me ne rallegro tanto.

Duc. Mille grazie; ma e di che vi rallegrate?

Dro. Della vostra buona fortuna.

Duc. E come buona! (*con ironia*).

Dro. E che! non siete forse contento d'essere vicino a divenire lo sposo di mia cugina?

Duc. Contentissimo: ma ci potrebbero essere ancora degli ostacoli.

Dro. Io non saprei immaginarne alcuno: mio cugino vi ha data la sua parola; pochi momenti sono Elisa era qui con voi, onde voglio credere che non vi sarete lasciata sfuggire una sì bella occasione per accomodarvi anche con lei.

Duc. Certamente, che ne ho profittato

Dro. Bravissimo! E così?

Duc. Ella ha molta stima della mia persona.

Dro. E chi non vi stimerebbe?

Duc. Sa che sono cugino del ministro, che la mia famiglia è delle più cospicue, che godo fra i letterati un pochetto di credito: ha lette alcune mie opere, fra cui tutte le mie commedie, e le piacciono moltissimo; ma... già voi sapete...

Dro. Che cosa?

Duc. Che le donne s' appigliano sempre al loro peggio.

Dro. (Questa è per me.) Onde?

Duc. Ella ha detto liberamente che non mi vuole.

Dro. Oh, possibile! Questo non può essere che l'effetto di una mala lingua, e ci vorrebbe qualcuno che la disingannasse.

Duc. Ma voi, che siete un giovinotto come si deve, di cui ho sempre avuta stima, dovreste prendervi quest'impegno.

Dro. Io?

Duc. Certamente: chi meglio di voi, che siete suo cugino, potrebbe riuscirvi? Potete dirle che la mia famiglia non è delle comuni; che quanto prima spero d' essere impiegato alla capitale, dove essendo io molto ben veduto, essa pure sarà onorata e corteggiata da tutti, ditele...

Dro. Lasciate fare a me. (Questo è il momento di far quello che mi ha detto il conte.) (*da sè*).

Duc. Mi farete dunque questo piacere?

Dro. Con tutto l'impegno, e quasi quasi mi comprometto d'un esito felice.

Duc. Vi sarò molto grato, e quando potessi in qualche cosa, comandate liberamente: io ho molte relazioni.

Dro. Avrei appunto bisogno d'un amico che mi rendesse un importante servizio.

Duc. Non avete che a parlare, e vi servirò subito.

Dro. Sentite. Io amo una bella ragazza, e ne sono egualmente riamato: mi è stato proposto un altro matrimonio, e per certe mie ragioni e riguardi di famiglia ho finto d' accettare il partito. M'interessa ora di far sapere alla ragazza, che se anche le venisse all'orecchio ch'io prendo moglie, ciò non le debba recare alcun dispiacere, poichè è una finzione, ed io non sarò mai d'altra, che suo. Io frequento la casa della ragazza, ma difficilmente potrò parlarle con libertà: vorrei scriverle, ma il mio carattere è così conosciuto da tutti quelli della famiglia, che se mai la lettera per qualche impievista circostanza venisse a perdersi, io sarei rovinato.

Duc. Ebbene?

Dro. Ho pensato di fare scrivere la lettera da un qualche mio amico, il cui carattere non sia conosciuto, onde voi potreste farmi questo piacere.

Duc. Oh! volentieri! posso fare di meno?

Dro. Dunque se volete avere la compiacenza di scrivere, io vi detterò la lettera.

Duc. Come vi aggrada (*si pone al tavolino*).

Dro. (Non credeva di riuscire sì facilmente.) (*da sè*).

Duc. Scusate: mi sembra che voi stesso avreste potuto scrivere la lettera, perchè naturalmente la ragazza saprà ben custodirla.

Dro. Sapete pure che gli amanti temono di tutto: se però vi rincresce...

Duc. Oh niente affatto: diceva così... dettate pure, ch'io scrivo.

Dro. (*dettando*) Carissima Rosina.

« Scrivo, perchè mi è impossibile di poterti » parlare con libertà, senza dare sospetto. Mi » si vuole dar moglie; ma vi è chi si adopera » ad annullare il trattato: quindi ho finto di » accettare il partito per guadagnar tempo. Non » cùro la distanza che v' è dalla mia alla tua » condizione. Tu sei povera, ma ciò non conta. » Io sono ricco quanto basta. Ancorchè tu sentissi che si fanno le nozze, non prenderti » pena, poichè sarebbe l' effetto d'uno stratta» gemma, mentre io sarò sempre inalterabil» mente tuo. Addio. »

Duc. Ecco servito l'amico (*gli dà la lettera*).

Dro. Ed io vi sono infinitamente tenuto. E' inutile che raccomandi il segreto.

Duc. Figuratevi! s'intende. Io poi vi raccomando...

Dro. Vi servirò come si deve.

Duc. Quante ore abbiamo?

Dro. (*guardando l' orologio*) E' vicino il mezzo giorno.

Duc. E' necessario che vada a far l'inspezione della muestra dei prigionieri. Permettete?

Dro. Accomodatevi (*Duchamp parte*).

SCENA VIII.

Drole solo, indi Elisa, Rosina e Motvaiu.

Dro. Questo giuoco è incominciato assai bene, e riuscirà ancor meglio, se Carlo non lo frastornerà con le sue pazze fantasie. Non avrei mai pensato d'indurre sì facilmente Duchamp a scrivere questa lettera. Elisa, conte, venite (*chiamando*).

Eli. E così come è andata?

Dro. Bene, che non poteva andar meglio. Ecco la lettera.

Mot. A me; la porto subito a D'Arlincourt.

Dro. No certamente: questo sarebbe un rovinare ogni cosa.

Mot. Oh cospetto del diavolo, e perchè?

Dro. Voi siete persona sospetta presso mio cugino: avete manifestata troppa avversione a Duchamp.

Eli. Dice bene Vincenzo. Ma raccontaci, come hai fatto a carpirgli questo foglio?

Dro. Ve lo dirò dopo: ora pensiamo al modo... Rosina, tu intanto preparati a recitar bene la tua lezione.

Ros. Il signor conte ha cominciato a darmi un poco di scuola.

Mot. Eh! che ne dite? opera mia, progetto mio.

Eli. Consultiamo ora chi debba presentare la lettera.

Dro. Io stesso, mi pare.

Mot. Oh! E se glie la presentasse Rosina?

Eli. Allora non corre più la cosa come l'abbiamo concertata: piuttosto Carlo.

SCENA IX.

Carlo e detti.

Car. Eccomi. Sappiate che il mio progetto è andato in fumo: non già ch'egli in sè non fosse bellissimo; ma...

Eli. Sappiamo ogni cosa, ed anzi abbiamo pensato ..

Car. Io ho pensato per tutti, ed ho fissato un piano infallibile.

Eli. No, Carlo, se mi vuoi bene, tu non devi fissare più cosa alcuna, ma devi solamente secondarci.

Car. Io non secondo alcuno, piuttosto gli altri devono secondare me, altrimenti non ne facciamo nulla: non sono contento se non ho il merito io dell'invenzione.

Mot. Ma se noi abbiamo già ordita una magnifica tela.

Car. Senza di me?

Dro. Aspettavamo il momento di vederti, per comunicarti la nostra idea.

Car. Assolutamente voglio che si eseguisca il mio progetto, ed eccolo in due parole. Io monto a cavallo, e lascio detto alla servitù che vado a fare una passeggiata sino all'ora del pranzo; ed in vece mi porto alla villeggiatura del mio amico Bonin, poco di qui distante. Appena arrivato, si spedirà un messo a mio padre con una finta lettera del chirurgo del paese, in cui gli darà notizia ch' io sono caduto da cavallo, che mi sono fracassata la testa, e che la ferita si giudica mortale. Ricevendo questa nuova, naturalmente mio padre farà differire le nozze, e così noi guadagneremo tempo, e penseremo al resto. Eh, che ne dite? Non pare ch'io sia nato propriamente per favorire le amorose avventure?

Mot. Veramente la vostra fantasia è molto fosforica; ma dovete osservare che questo truce annunzio potrebbe alterare lo stato salubre di D'Arlincourt.

Car. Non dite male.

Dro. E poi è probabile che in tal caso tuo padre farebbe attaccare i cavalli, verrebbe in tutta fretta per vedere di recarti qualche soccorso, e trovando essere una finzione, andrebbe in collera con te, e noi non ne trarremmo alcun profitto.

Car. Anche questo è vero... dunque?

Eli. Dunque, senti quello che si è fatto, e ciò che avevamo stabilito di fare, dietro i suggerimenti del conte.

Car. Dite pure; ma avvertite che se il progetto non mi dispiace, io voglio almeno avere il merito dell'esecuzione.

Eli. Ma tu non puoi far tutto.

Car. Distribuirò a ciascuno la propria parte.

Eli. Benissimo. Sappi dunque..

Ros. Signora padrona, non sarebbe meglio che ci ritirassimo altrove, poichè in questa camera di passaggio potremmo alle volte essere sorpresi o dal padrone o dal signor Duchamp?

Car. Mio padre è uscito.

Dro. Anche Duchamp è fuori di casa.

Eli. Dunque possiamo parlare con libertà. Sappi che abbiamo immaginato di far credere Duchamp innamorato di Rosina.

Car. Bella! Questa è degna di me.

Eli. A tale oggetto Drole è riuscito a carpire una lettera equivoca, scritta di carattere di Duchamp, che sembra diretta a Rosina: questa si deve mostrare a nostro padre, il quale, credendo vero quest' amore, si sdegnerà contro Duchamp, ed ecco andrà a monte il matrimonio.

Car. Bravo conte! Questa è veramente sublime!

Mot. Io non ho niente di basso. La torrenza de' miei pensieri non sta mai rettilizzante il suolo.

Car. Ma bravissimo! Che bel modo di esprimere le proprie idee! » La torrenza dei pensieri, rettilizza il suolo. » Questa è proprio del vostro censo.

Dro. E chi presenterà la lettera?

Car. Io stesso.

Dro. Ma ti raccomando d'essere un poco più prudente.

Car. Eh, ch'io sono il primogenito della prudenza. Lasciamo pure gli scherzi, dammi la lettera e vedrai che ti servirò da cugino.

Dro. Eccola (*glie la dà*).

Car. Va benissimo. La commedia è incominciata: io sono il primo attore, e voi tutte parti secondarie dipendenti da'miei ordini.

SCENA X.

Gouffrè e detti.

Gou. Signor Carlo, il padrone arriva in questo momento.

Car. Ho inteso. Attenzione. Io presenterò la lettera; fatto questo, il conte verrà a rinforzare l'argomento. Tu, Elisa, devi mostrarti rassegnata al tuo destino. Drole, secondo le circostanze, parlerà bene o male: e tu, Rosina, preparati a far bene la tua parte d'innamorata con Duchamp. Ciascuno si ritiri al suo posto per non dar sospetti, e la vittoria è nelle nostre mani (*parte con Drole*).

Mot. Madamigella, voi siete sull'orlo della felicità e vi precipiterete per mezzo dei vortici del mio buon senso (*parte*).

Eli. Oh che bel matto! Vieni, Rosina, e tentiamo anche questa (*parte*).
Ros. (*per seguirla*).
Gou. Signorina, si potrebbe sapere che cosa è quest'imbroglio?
Ros. Niente, uno scherzo...
Gou. Ah, non ti ricordi più le tue promesse?
Ros. Quello che ho promesso, sono pronta a mantenere.
Gou. A me la non si dà ad intendere: ho sentito tutto.
Ros. E che cosa hai sentito?
Gou. La lettera, rinforzar l'argomento, il destino, parlar bene, o male, e che tu devi essere l'innamorata del signor Duchamp.
Ros. Eh via, balordo. Ma se questa è una finzione, un giuoco.
Gou. In qual maniera?
Ros. Io non posso parlare, perchè il padrone...
Gou. Ah il padrone non deve saper niente? Vado a raccontargli tutto.
Ros. Faresti la bella cosa! Ma se è il padrone stesso che vuole che si mantenga il segreto: io ho giurato di tacere, per altro...
Gou. Con me puoi parlare. Di che si tratta?
Ros. Ecco. Il padrone è pentito d'aver promessa sua figlia al signor Duchamp: vorrebbe liberarsene con onore; quindi si è convenuto della lettera, del destino, del mio innamoramento, di quello insomma che hai sentito.
Gou. Aveva capito tutto da principio: ma non mi piace questo tuo innamoramento.
Ros. Quante volte ho da ripeterti che è una finzione; che si tratta niente meno che di guadagnarmi la dote.
Gou. Cospetto, la dote! non parlo più.

Ros. Guarda bene che non ti sfugga una qualche parola, altrimenti mi cerco subito un altro marito.

Gou. Non parlo nemmeno se mi danno la corda.

Ros. Siamo intesi. Tu devi esser sordo, muto e cieco, se no...

Gou. Rosina, tu m'offendi.

Ros. (Anche questa è accomodata) (*da sè e parte*).

Gou. Eh, eh, credevano ch'io non avessi capito. Sono volpe fina; e non è ancora nato quegli che mi deve far vedere lucciole per lanterne.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Elisa e Drole.

Dro. La è proprio così come ti ho detto. Duchamp mi ha incaricato di parlarti a suo favore; io mi sono assunto l'impegno di farlo: in tal modo egli si è trovato in obbligazione verso di me, ed ha scritta la lettera.

Eli. Ho capito, ho capito: dunque egli spera per tuo mezzo?...

Dro. Di vederti più rassegnata ai voleri di tuo padre, e meno crudele verso di sè.

Eli. Oh questa è da ridere!

Dro. Ridi pure a tua voglia; ma perchè abbia perfetta riuscita questo progetto, egli è necessario che tu ti dimostri verso di lui più cortese, più gentile, e che quasi tu sia disposta a divenir sua moglie di buon grado.

Eli. Quantunque questo sia uno scherzo, dovrei fare uno sforzo per me quasi impossibile, tanto mi è ributtante la sua figura e stucchevoli i suoi modi.

Dro. Eh! via, coraggio: alla fine poi il giuoco non deve durar molto.

Eli. Ma non basta ch'egli sappia che tu mi hai parlato, che hai messo in opera tutta la tua eloquenza e persuasione per indurmi ad essere sua moglie, e che tutto è stato vano?

Dro. No, Elisa, non basta. Per ottener meglio il nostro intento è d'uopo ch'io comparisca a' suoi occhi un mediatore assai possente; d'altronde io posso aver bisogno di lui, ed egli si presterà tanto più facilmente, quanto maggiori saranno gli obblighi che avrà verso di me.

Eli. Benissimo. Dunque farò a tuo modo.

Dro. Brava, la mia Elisa. Oh! per mia regola, Carlo ha data la lettera a suo padre?

Eli. No: quasi mi dimenticava di dirti che egli ha mutate tutte le disposizioni e gli ordini che avevamo dati.

Dro. Oh cospetto! E perchè mai?

Eli. E chi lo sa?

Dro. Ma e la lettera?

Eli. E' incaricata Rosina da Carlo di farla avere a nostro padre.

Dro. Ecco scompigliato tutto: mio cugino con quella sua testa bizzarra...

Eli. Rosina è destra, e saprà fare le cose di maniera che tutto andrà bene.

Dro. Io non dubito dell'abilità di Rosina; ma essendo cangiati gli ordini, la cosa potrebbe essere guastata da qualcuno della congiura, che non sia informato di questa mutazione.

Eli. Ora lo siamo tutti, fuori del conte: procura di vederlo quanto prima, e di fargli sapere ogni cosa.

Dro. Benissimo; farò così.

Eli. Voglia il Cielo che almeno questa possa riuscire.

Dro. Io lo desidero di cuore, e ne ho fondata speranza.

SCENA II.

Duchamp in disparte e detti.

Eli. Noi facciamo de' bei conti; ma è mio padre?

Dro. Assicurati che ne sarà contentissimo.

Duc. (Che cosa dicono mai? Drole dovrebbe parlarle per me.)

Eli. Alla fine poi sono sua figlia... e non crederò... (Ecco Duchamp.)

Dro. (Non ci perdiamo.) Tuo padre ti ama; e se

ti ha proposto questo matrimonio, lo ha fatto perchè è certo che col signor Duchamp sarai felice: un uomo stimabile, com'egli è, non può che...

Eli. E' vero che il signor Duchamp è degno di stima; ma per essere marito non basta, bisognerebbe che io l'amassi.

Dro. Dalla stima all' amore è facile il passaggio: non dubitare, a poco a poco l'amerai; in sì breve tempo non può nemmen egli pretendere che tu lo ami alla follia.

Duc. (*venendo nel mezzo*) No, io non pretendo questo: mi basta che siate disposta ad essere mia. Col tempo spero, e sono certo, d'avere in voi una moglie buona ed affettuosa.

Eli. Signore, poichè avete sentito quali sieno le mie disposizioni...

Duc. Elle sono ottime, ed io ne sono contentissimo.

Eli. Ringraziate adunque i buoni uffizj di mio cugino, s'io mi sono rassegnata ai voleri di mio padre; e se mi accettate per ora con quei sentimenti che nutro per voi, accertatevi che non avrete a dolervene, mentre procurerò dal canto mio di darvi tutte quelle dimostrazioni di stima e d'affetto che meritate. Con licenza (*parte*).

Duc. S'accomodi. Oh mio caro amico, io non so come degnamente ringraziarvi.

Dro. Vi pare! Questi sono servigi che l'amico deve rendere all'altro.

Duc. Già ve l'ho detto altre volte che voi siete un bravo giovine e che meritate molto: lasciate fare a me; m'impegnerò presso il ministro mio cugino: se desiderate impiego o per voi o per qualche persona che vi fosse cara, comandate: non avete che a stendere due righe di petizio-

se, datele a me, ed io le accompagnerò con una mia commendatizia. Il ministro non mi dirà di no.

Dro. Vi ringrazio di cuore: per ora non mi occorre nulla. Venendo l'occasione, non mancherò di prevalermi delle aderenze di un amico sì potente. Piuttosto sono a pregarvi d'un altro favore.

Duc Dite, dite. Che posso fare per voi?

Dro. La lettera è andata.

Duc. E così?

Dro. Ora nasce un altro impiccio.

Duc. Che cosa?

Dro. Io informava la mia Rosina delle nozze a cui aveva finito di aderire.

Duc. Sì, e la confortavate a star tranquilla.

Dro. Ora sappiate che queste nozze sono quasi andate a monte, ed io le vorrei dare questa notizia.

Duc. Ho capito, un'altra lettera dunque?

Dro. No, desidererei che le parlaste in persona.

Duc. Io? Ma la conosco questa vostra innamorata io?

Dro. Sì, la conoscete: è la cameriera di mia cugina.

Duc. Oh diavolo! la cameriera? E un uomo come voi...

Dro. Che volete? Amore non conosce distanze: mi piace, le voglio bene, le ho promesso...

Duc. Ma col comodo che avete di venire in questa casa, non potreste voi...

Dro. No, perchè ho sospetto che si siano accorti di qualche cosa da certe occhiate; e per ora non mi conviene che si sappia.

Duc. Ho inteso. Ma io... con qual pretesto..

Dro. Se anche foste sorpreso, voi potete subito giustificarvi: dire, per esempio, che v'informa-

vale dell'amore di madamigella Elisa, e che so io. Se però avete qualche ripugnanza...

Duc. Oh niente affatto. Vi servirò volentieri; vi debbo troppo per non corrispondervi con pari zelo.

Dro. Siamo intesi adunque: per la risposta ci vedremo qui o al caffè. Io vado a pranzo: se volete venir con me...

Duc. Un altro giorno, domani... oggi ho promesso a D'Arlincourt.

Dro. Quando volete, siete sempre il padrone: mi raccomando, addio (*parte*).

SCENA III.

Duchamp, indi Goufré.

Duc. Sono appena le due, e qui non si pranza che alle quattro. Era meglio che avessi accettato l'invito: però non sarebbe male che frattanto prendessi un bocconcino per non lasciarmi indebolire lo stomaco. Eh?

Gou. Comandi.

Duc. Quante ore abbiamo?

Gou. Credo che sieno le due.

Duc. Bagattelle! C'è tempo all'ora del pranzo, ed io sono piuttosto debole: fa una cosa: dì al cuoco che mi prepari una buona zuppa, con un'ala di cappone od altro a suo piacere.

Gou. Subito. Devo preparare nella sua camera?

Duc. Oibò, non serve, verrò io stesso in cucina.

Gou. Come le piace.

Duc. Fa pure le cose a dovere, che divenendo io lo sposo della tua padroncina, farò capitale di te, e ti potrò far del bene.

Gou. La ringrazio tanto della buona volontà; ma in quanto alle nozze, ho paura che vi sia del torbido.

Duc. Come, tu pure hai saputo...

Gou. A me non la fanno, so tutto. Ella però non saprà niente.

Duc. Altro, se lo so. Ho parlato io stesso alla ragazza.

Gou. Dunque la signora Elisa ha detto ogni cosa?

Duc. Certamente, e senza alcun riguardo.

Gou. Io me ne sono accorto subito.

Duc. In che maniera?

Gou. Erano tutti qui: io entro dalla porta, e sento... oh, adesso che mi ricordo, non posso parlare.

Duc. Via, balordo! ma non so tutto anch'io?

Gou. Quando è così, adunque, ho sentito che l'uno deve rinforzar l'argomento, l'altro rassegnarsi al destino, quello parlar bene o male, e Rosina...

SCENA IV.

Rosina e detti.

Ros. Eccomi, che si vuole da Rosina?

Duc. Lasciatelo dire.

Gou. Posso parlare sai, perchè egli è a parte di tutto il segreto.

Ros. Come?

Duc. Sì, ho parlato io stesso a madamigella Elisa, e mi ha fatto conoscere l'animo suo.

Ros. Non sa che questo?

Duc. Io, no. E che altro ho da sapere?

Ros. Ho capito, le dirò io il resto, e tu va subito dal padrone, che ti domanda.

Gou. Vado. Ma che! ho forse fatto del male?

Ros. Oh niente affatto.

Gou. Voleva ben dire (*per partire*).

Duc. Ricordati della mia prima commissione.

Gou. Non dubiti, che ho buona memoria (*parte*).

Duc. E così, Rosina, che cosa è quello che avete a dirmi?

Ros. Grandi cose! Io credo d'avere scoperto che ella non va molto a genio della padroncina.

Duc. Di questo a principio me n'era accorto anch'io. Ora però...

Ros. Ella non sa il motivo di questa avversione.

Duc. Io no, e voi lo sapete?

Ros. Certamente! ed appunto desiderava di parlare con V. S., per suggerirle il modo con cui si deve regolare.

Duc. Dite pure, che vi ascolto, e saprò compensarvi come meritate.

Ros. Non già per questo: sono tante le cose che dovrei dirle... ma via, non mi fido, perchè sono tutti in casa, e potremmo essere sorpresi.

Duc. Anch'io sono incombenzato di parlarvi.

Ros. Di parlare a me?... e da chi mai?

Duc. Via! non potete immaginarvelo?

Ros. Non saprei...

Duc. Drole...

Ros. Zitto, per carità: come? egli stesso v'ha confidato?... ma piano, parlate sotto voce che nessuno vi ascolti.

Duc. Ma se io non apro bocca. Ho capito! vi è del buono.

Ros. Quando, e dove possiamo vederci?

Duc. Dove volete.

Ros. Ebbene, fra mezz'ora.

Duc. Avete una gran premura!

Ros. So di certo che il padrone deve uscir di casa col signor Carlo: verrete in questa sala stessa, ove potremo parlare con tutta libertà.

Duc. Restiamo dunque così intesi: fra mezz'ora io sarò qui.

Ros. Guardate di non mancare.

SCENA V.

D'Arlincourt in disparte e detti.

Luc. Ma vi pare, mia cara Rosina, vi ho troppo interesse anch'io.

D'Arl. (Interesse, a che?) *(da sè)*.

Ros. Oh Dio! il padrone! *(con arte)*.

D'Arl. Che cosa è stato?

Ros. Dirò... perchè il signore... voleva che io... con licenza.

D'Arl. Fermati: che cosa è stato, Duchamp?

Duc. Sentite (*in disparte a D'Arlincourt*). Mi voleva confidare certe cose. Per ora non so nulla: vi dirò poi... procurate anche voi di scoprire (*a voce alta*). Scusate, ho data una commissione a Gouffré, e vado a vedere s'egli l'ha eseguita.

D'Arl. Almeno vorrei che mi diceste...

Duc. Con più comodo. Permettete *(parte)*.

D'Arl. Che cosa avevi tu da confidare al signor Duchamp?

Ros. Voleva dirgli che la padroncina ..

D'Arl. Ah! si parlava dunque di mia figlia?

Ros. Per l'appunto.

D'Arl. E così?

Ros. Voleva fargli sapere che è pronta a divenire sua moglie, che ha conosciuto il torto che avea di mostrarsi prima malcontenta di ciò, e che farà con piacere tutto quello che suo padre sarà per comandarle.

D'Arl. Ma perchè ti sei mostrata confusa quando io sono venuto?

Ros. Perchè credeva... che non avesse piacere... ch'io parlassi di queste cose al signor Duchamp.

D'Arl. E che difficoltà?

Ros. Pensava che una cameriera... è vero che il signor Duchamp ha della bontà per me...

D'Arl. Via, via, basta così: vattene.

Ros. Si signore. Oh! mi dimenticava di darle la lista che ha lasciata la sarta della padroncina.

D'arl. Dammela pure.

Ros. Eccola (*finge di cercare la lista, e nel levarla dalla tasca del grembiale lascia con arte cadere la lettera scritta da Duchamp. D'Arlincourt prende la lista*).

D'Arl. Va bene.

Ros. Occorre altro?

D'Arl. (No, va pure. (*Rosina per partire*) Rosina, che cosa è quella carta che ti è caduta?

Ros. A me?

D'Arl Si, non vedi?

Ros. (*con arte*) Oh Dio! niente, niente... è un affare mio particolare (*raccoglie la lettera*).

D'Arl. Lascia vedere.

Ros. Ma se non interessa: l'affare è tutto mio.

D'Arl. Lascia vedere.

Ros. Signor padrone, questo poi...

D'Arl. Insomma, meno ciarle: dammi quella lettera.

Ros. Io non ne ho colpa; è stato egli...

D'Arl. Dammi quella lettera.

Ros. Eccola, ma...

D'Arl. Parti.

Ros. Ah signore, per pietà! io... egli... sappiate...

D'Arl. Parti, ti dico.

Ros. Vado, vado. (Leggi pure, e il colpo è fatto) (*parte*).

SCENA VI.

D'Arlincourt, indi Carlo.

D'Arl. (*esaminando la lettera*) Questo è il carattere di Duchamp... ho capito... sarà una lettera

diretta a mia figlia. Vediamo. Non vi è sottoscrizione. « Carissima Rosina ». Oh Diavolo! (*scorre la lettera ed esce Carlo*) Che ho mai letto! (*pensa*).

Car. Signor padre, mi si è presentata la gran bella occasione.

D'Arl. Per far che?

Car. Per fare il viaggio dell' Olanda e della Germania. Ho trovato un amico che mi accompagnerà dappertutto.

D'Arl. E che? vuoi partire così presto?

Car. Subito fatte le nozze di mia sorella, se però non avete nulla in contrario.

D'Arl. Sei appena arrivato, e vuoi...

Car. Ma è necessario ch' io conosca quei paesi, perchè... non si sa... e dovendo essere presto impiegato a Parigi nella segreteria di Stato, vede bene, fa d'uopo conoscere tutti gli affari esteri.

D'Arl. Tu vai ad essere impiegato a Parigi?

Car. Senza dubbio, prestissimo. Ho delle buone raccomandazioni; una certa intelligenza in fatto d'amministrazione, e poi un mezzo, un appoggio potentissimo; in una parola, Duchamp s'impegnerà di parlare al ministro suo cugino in mio favore.

D'Arl. Duchamp parlerà in tuo favore?

Car. Sì, mio cognato!

D'Arl. Non lo è ancora, ed anzi rapporto al signor Duchamp... eh! ne ho scoperta una bella.

Car. Di che genere?

D'Arl. Non lo so nemmen io. Sappi intanto, che egli non isposerà più tua sorella.

Car. (Bene!) Mi rincresce, perchè egli non vorrà più adoperarsi per me. Ma, e il motivo di questo cambiamento?

D'Arl. Il motivo si è che ho scoperto un certo suo amore...

Car. Niente: cose vecchie. So bene che a Parigi faceva la corte a quella brutta modista nel sobborgo Saint-Antoine, alla caffettiera al parco reale, quindi a quella certa vedovella delle bastonate.

D'Arl. Eh! se non fossero che cose vecchie, io non ne farei conto; ma è cosa recentissima, e quel che è peggio, ha recato un grave insulto a tutta la nostra famiglia, fingendo di aderire al trattato di matrimonio con Elisa.

Car. Oh! questa non me la sarei mai creduta: saprò ben io farlo pentire. Ma ditemi, chi è questa sua innamorata? qualche contessa, qualche marchesa?

D'Arl. Oibò!

Car. Qualche principessa?

D'Arl. Stupisci: è Rosina.

Car. Rosina? la cameriera?

D'Arl. Dessa appunto.

Car. Scusatemi, ma non posso crederlo. (Affè, che non può andar meglio.)

D'Arl. Non vuoi credere? Leggi (*gli dà la lettera caduta a Rosina*).

Car. (*finge di leggere*) (E' un pezzo che l'ho letta io.) *da sè*). Prima di tutto qui non v'è sottoscrizione.

D'Arl. Questo non serve: il carattere è suo.

Car. Non potreste ingannarvi?

D'Arl. Oh! è impossibile! Osserva quest'altra lettera, che Duchamp scrisse a me, e confronta il carattere.

Car. Veramente non v'è a ridire: pare anche a me la stessa mano. Ma non potrebbe essere un'altra Rosina?

D'Arl. No, perchè io stesso ho veduto cader la lettera fuori di tasca alla nostra cameriera.

Car. Non parlo più. Potrebbe però essere falsificato il carattere.

D'Arl. Nemmeno: qui non si scorge lo stento d'una mano che imita. Aggiungi a questo ch'io medesimo gli ho qui sorpresi a stretto colloquio, ed ho udito colle mie orecchie, che Duchamp diceva: « Mia cara Rosina, ci ho troppo interesse anch'io ». Vedendomi poi, si sono confusi, e si sono scusati con un pretesto.

Car. (Meglio.) Questa poi è una circostanza che lo aggrava; gli ho veduti anch'io due o tre volte a parlarsi in segreto. ma io non ci badava: chi avrebbe mai immaginato!...

D'Arl. Non v'è dubbio. Vado subito in cerca di lui, e lo fo uscire immediatamente di casa mia.

Car. Piano, signor padre, non precipitiamo la cosa: prima di fare una simile azione ad un cugino del ministro, conviene accertarsi meglio.

D'Arl. E non ne siamo certissimi?

Car. Flemma e prudenza: vi potrebbe essere dell'equivoco; lasciate fare a me, andrò dalla cameriera, e con bel modo le farò dire la verità, e voi intanto dovreste indagare dalle persone di casa, se ne sanno nulla.

D'Arl. Farò a tuo modo, ma credi che duro fatica a contenermi.

SCENA VII.

Motvaiu e detti.

Mot. Eccomi a pranzo da voi: vedi, Carlo, se ti ho mantenuta la parola?

Car. Benissimo, nel giorno del mio arrivo ho piacere d'avere in mia compagnia un amico come siete voi.

D'Arl. Mi rincresce che non essendo io prevenuto per tempo...

Mot. Dei complimenti con me? Eh via! non vengo qui pel pranzo, ma bensì...

D'Arl. Perchè dunque?

Car. Per il piacere di restare con noi. Non è così?

Mot. Appunto. D'Arlincourt, so che tu sei ancora infangato nell'ostinato pensamento di vincolare tua figlia con Duchamp: eppure se tu volessi ben bene analizzargli il cuore, sono certo che ti cambieresti: anzi per toglierti il cinto dagli occhi, ti debbo avvertire che quel vice-ispettore delle marmitte nutre in seno un amorazzo molto vergognoso.

Car. (Che bestia!)

D'Arl. Anch'io ne ho saputo di quelle...

Car. Sì, anche noi abbiamo saputo d'un altro suo amore, avvertite bene d'un altro.

Mot. Ma quello che ho scoperto io, gli fa molto torto.

Car. Ho capito: sarà quella modista?

Mot. No.

Car. Dunque la caffettiera, perchè già voi non potete sapere che Duchamp fa all' amore colla nostra cameriera.

Mot. Ma... (*come quegli che non arriva a comprendere l'intenzione di Carlo*).

Car. Sì, certo, con Rosina. Dacchè siete partito si sono cambiate le cose. Mio padre ha veduto una lettera amorosa scritta da Duchamp a Rosina, che inavvedutamente le è caduta: potete ben immaginarvi quanto a ragione siasi irritato contro di lui, onde si può dire che queste nozze non avranno più effetto. Eh che ne dite? Chi avrebbe immaginata una cosa simile? L'amore poi di cui volevate parlar voi non è forse quello della caffettiera?

Mot. Sì, sì, della caffettiera.

Car. Sapevamo anche questo.

Mot. Se tu avessi badato a'miei consigli...
(*a D'Arlincourt*).

D'Arl. Hai ragione, mi sono ingannato, ed è propriamente vero che l'apparenza inganna.

Car. Ora mio padre avrebbe voluto cacciar subito di casa Duchamp.

Mot. Ebbene?

Car. Ma io l'ho consigliato d'aspettare.

Mot. Perchè non lasciarlo fare?

Car. Conviene prima accertarsi della cosa.

Mot. Ma, e la lettera?

D'Arl. È quello che diceva anch'io.

Mot. Scaccialo a dirittura.

Car. No: si deve far quello che avevamo combinato. Fidatevi di me. Voi, andate ad informarvi dalla gente di servizio (*a D'Arl.*) io vado da Rosina e le farò un interrogatorio da criminalista.

D'Arl. Via dunque, come vi piace.

Car. Andate ed aspettatemi in casa, che verrò subito a dirvi l'esito.

D'Arl. Vado: conte, a rivederci; vi raccomando intanto d'essere segreto.

Mot. Io tengo in corpo una segreteria
(*D'Arlincourt parte*).

Car. Che ne dite? Non sono un portento nell'eseguire i vostri progetti?

Mot. Non c'è male: ma avete scompaginata tutta l'orditura, e quasi quasi io guastava ogni cosa.

Car. Basta: già è andata bene.

Mot. Ma perchè non lasciarlo cacciar via subito?

Car. Perchè allora la commedia era finita.

Mot. Tanto meglio.

Car. No, va bene così, credete: dobbiamo ridere ancora un poco.

SCENA VIII.

Elisa e detti.

Eli. Carlo, dov'è nostro padre? Posso parlare?

Car. Con tutta libertà, giacchè egli è andato ad eseguire una mia commissione.

Eli. Drole aspetta al caffè, e subito che il progetto sia eseguito, desidera che alcuno di voi vada ad avvertirlo.

Mot. Andrò io, se però l'affare avrà un esito fortunato.

Car. Ne dubitate?

Mot. Dopo che voi avete impedito che Duchamp fosse cacciato di casa...

Eli. Chi lo ha impedito? Ma perchè?

Car. Io, ed ho le mie grandi ragioni. Pensiamo al resto. Sai tu quello che abbia fatto Rosina?

Eli. Anzi so tutto: la lettera...

Car. Questo non serve: dimmi solamente che cosa ha fatto con l'amico.

Eli. Moltissimo: gli ha fatto credere che ha cose di somma importanza da confidargli, e lo ha invitato ad un segreto abboccamento.

Mot. Stupenda idea!

Eli. Egli ha subito accettato volentieri l'invito incaricato da Drole di parlarle del suo amore.

Mot. Che magnificenza di cose!

Car. Ebbene?

Eli. A momenti Duchamp verrà qui, ed allora tu...

Car. Lascia fare a me... ma eccolo che viene. Corri ad avvertire Rosina, dille che venga qui subito che noi saremo partiti, e che lo trattenga con bella maniera più che sia possibile.

Eli. Vado, e farò come hai detto (*parte*).

Mot. Mia invenzione!

Car. Mia esecuzione!

SCENA IX.

Duchamp e detti.

Duc. Servo di lor signori.
Car. Addio, cognato. Cerchi forse di mio padre?
Duc. Veramente no, ma...
Car. Se hai bisogno di parlargli, devi avere la compiacenza di aspettarlo, perchè ora deve uscire con me.
Duc. (Rosina non mi ha ingannato) (*da se*). Ebbene... Aspetterò.
Mot. Andiamo via, non si faccia aspettare D'Arlincourt.
Car. Vengo.
Duc. (Va benissimo.)
Car. Ora che mi sovvengo, mi è stata detta una cosa.
Duc. Relativamente a che?
Car. A voi.
Duc. Sarebbe a dire?
Car. Che fate stampare la guida di questa città.
Duc. Eh, così, bagattelle per divertirmi.
Mot. E per seccare due terzi delle famiglie di Lione, poichè col pretesto di raccogliere cognizioni, mettevate il naso dappertutto e sempre nell'ora del pranzo, a voi così simpatica.
Duc. Va benissimo: già con voi non si può parlare.
Car. Non badargli, parla pure con me.
Duc. Volentieri. Ma scusate, vostro padre aspetterà.
Car. Io non ho tanta premura.
Duc. (Maledetto!) Però dovreste...
Car. Che, vorresti che me n'andassi?
Duc. Oh, vi pare?
Car. Dunque sediamo, perchè ho bisogno di avere da te qualche cognizione.

Mot. Un'altra volta, Carlo, andiamo.

Car. In due parole mi sbrigo. Sediamo (*siede*).

Duc. (Che ti venga la rabbia.) Come volete (*siede*).

Car. Guardami bene.

Duc. Vi ho veduto (*Carlo s'alza*).

Car. Che ti pare della mia voce, del mio volto, della mia persona? Tu, che sei dilettante di declamazione, dimmi, che parte potrei recitare in commedia? Il tiranno no, perchè non ci ho cuore; il caratterista nemmeno, perchè sono troppo giovine: presto, giudica tu.

Duc. Secondo me, riuscirete bene negli amorosi.

Car. Si vede che non te ne intendi. Ma ti pare che un giovine del mio brio, della mia vivacità, possa adattarsi alle scene sentimentali?

Duc. Dunque avrò sbagliato.

Car. E tu in quali parti reciti?

Duc. Io, non fo per dire, ma riesco a meraviglia in tutte. Figuratevi! ho recitato in tutte le parti, cominciando dal primo attore sino alla servetta!

Mot. Che graziosa figurina da servetta!

Duc. S'intende quand'era ragazzo. Dopo poi mi sono dato ai caratteri ed a qualche padre nobile: per esempio, ho recitato il matto nell'Agnese; ma bagattelle! quella è una parte difficile! Per rappresentarla al naturale, mi sono fatto chiudere per tre giorni nell'ospedale dei pazzi. E quando l'ho recitata feci furore: fui tanto applaudito, che me l'hanno fatta ripetere quindici sere di seguito.

Mot. Che cannonata! Andiamo, che non ne posso più.

Car. Un momento, e vengo. E qui non reciti?

Duc. Che volete? qui non so più far niente. Aveva chiesto di recitare coi dilettanti, e mi hanno esibita la parte di suggeritore.

Car. Credi forse che sia facile il suggerire.
Duc. Anzi difficilissimo; ma offrire tal parte a chi ha recitate le prime...
Car. Hai ragione: però io mi impegno di farti recitare.
Duc Ebbene, sentirete il mio metodo.
Mot. Carlo, finiscila una volta.
Car. Sono con voi. Cognato, addio. Preparatevi a recitare (*parte col conte*).
Duc. Finalmente sono andati. Credeva di non potermene più liberare. Rosina non dovrebbe tardare molto. S'apre la porta: se non m'inganno è dessa.

SCENA X.

Rosina e detti.

Ros. Oh bravissimo! siete stato di parola. Ora possiamo parlare con tutto comodo e libertà.
Duc. Certamente: ma per bacco! temeva che questo nostro abboccamento non potesse più seguire. Quella testa sventata del signor Carlo, con quel somaro del conte, sono stati qui fin ad ora a fare, a dire mille pazzie, e pareva che facessero apposta per tenermi sulle spine.
Ros. Il padroncino è sempre stato così un po' pazzarello; il conte poi...
Duc. E' bastantemente conosciuto. Ma non perdiamo in ciarle questi preziosi momenti. Che cosa avete a confidarmi riguardo a madamigella Elisa?
Ros. E voi, che avete a dirmi per parte del signor Drole?
Duc. Dite prima voi.
Ros. No, no: prima voi.
Duc. Che le nozze non si fanno forse più.
Ros. Quali nozze?

Duc. Oh bella! quelle nozze a cui ha finto di aderire.. Avete letta la lettera?

Ros. Si, dunque le nozze... ho capito. (Che imbroglio è questo?)

Duc. Egli credeva che dovessero farsi ben presto; ma alcune persone si sono impegnate a farle andare a monte, e ci sono quasi riuscite. Avete capito?

Ros. E' vero, è vero; ci sono riuscite quasi, lo so ancor io.

Duc. Lo sapete anche voi? Ma in qual maniera?

Ros. O bella! Non me lo ha scritto nella lettera?

Duc. Questo non l'ha scritto certo; ma l'avete proprio letta?

Ros. Vi dirò: siccome, scusatemi, vedete bene... una povera cameriera... non so leggere propriamente bene... e non l'ho capita come si deve... dite, dite...

Duc. Ecco in due parole: a Vincenzo Drole volevano dar moglie: per riguardi di famiglia ha finto di aderire; ma siccome vi ama, ha impegnato alcuni suoi amici a rompere il trattato, e ci sono quasi riusciti: dunque non avete più nulla a temere. Ora dite voi...

Ros. Ho capito: adesso vi dirò di madamigella Elisa. Se vi ricordate vi aveva detto... adesso aspettate che ripigli il filo del discorso.

Duc. Voi mi avevate detto ch'io non le vo molto a genio.

Ros. Ah sì! ma adesso la cosa è altrimenti... perchè suo padre...

Duc. Lo so; me lo ha detto anch'essa: è disposta a secondare i desiderj del padre, e d'essere mia sposa.

Ros. Ma i motivi, per cui vi aveva detto del contraggenio, li sapete?

Duc. Ma questo è quello ch'io dovea sapere da voi.

Ros. Or bene dunque: sappiate ch'io credeva d'avere scoperto... ma non c'è proprio nulla di positivo, e mi sono ingannata.

Duc. Forse qualche altra corrispondenza amorosa, volete dire?

Ros. Oibò: tutto il male io credo che l'abbia fatto il fratello.

Duc. Il fratello? in che modo? spiegatevi.

Ros. Questo è quello che non ho ancora scoperto. Ditemi, è un pezzo che non avete visto il signor Vincenzo?

Duc. E' poco, ma se io desidero sapere...

Ros. Adesso vi dirò tutto. E quando lo vedrete ancora?

Duc. A momenti. Ma veniamo a noi, e ditemi...

Ros. Vi dirò tutto: la sostanza si è, che il padre non ne vuol più sapere.

Duc. Il signor D'Arlincourt! Oh questo è impossibile. Chi ve l'ha detto?

Ros. Vi dirò poi. Sono cose grandi, capite? cose grandi.

Duc. Forse il conte...

SCENA XI.

D'Arlincourt, Carlo, Motvaiu in disparte, e detti.

Ros. Non già: credo piuttosto (*s'accorge dei tre*). Ma a proposito, nessuno di casa si è accorto di questo nostro amore?

Duc. Nessuno certamente: vivete tranquilla. Piuttosto finite di dirmi...

Ros. E le nozze non si fanno veramente più eh?

Duc. Ma quante volte ho da ripetervi che è una finzione?

Ros. E perchè, in vece di fingere, non dir di no a dirittura?

Duc. Che volete? vi sono alle volte dei motivi... dei riguardi... capite?

Ros. Capisco, ma queste nozze... non è cosa che mi piaccia... Basta: potete sinceramente accertarmi che sono proprio amata?

Duc. Credetemi che siete corrisposta con tutta la tenerezza che si possa dire. Ma infine...

D'Arl. La finirò io, signor impostore.

Mot. Farfallone!

D'Arl. Non mi sarei mai creduto che voi aveste la temerità d'ingannarmi così villanamente.

Mot. Più che villanamente.

Duc. Io non v'intendo.

D'Arl. Fare all'amore colla cameriera? Uscite subito di casa mia.

Duc. Signore, qui c'è dell'equivoco.

Car. Mi meraviglio di lei: « nessuno s'è accorto del loro amore, le nozze sono una finzione, la sua tenerezza! » abbiamo sentito tutto! Ringrazii la nostra moderazione, se non lo facciamo gettar dalle scale.

Duc. Se mi lasciano dir due parole, io sono subito giustificato.

Car. Non vogliamo sentir niente.

Mot. Niente.

Duc. Ma, Rosina, dite ancor voi...

Car. Su via, parla, dì la verità.

Ros. Signore... vorrei... ma egli... è vero... che sono una povera cameriera... ma pure ..

D'Arl. Basta così, sfacciatella! ti confondi eh! parti sul momento da questa casa per non venire mai più.

Car. Sì, per non venire mai più. (Chiuditi nell'appartamento di mia sorella.)

Ros. (Ho capito: mi raccomando a voi.) (*parte*).

Duc. Questa è proprio curiosa! Di grazia, mi lascino dire.

SCENA XII.

Gouffré e detti.

Gou. Signori, hanno dato in tavola.
Duc. (Propriamente adesso.)
D'Arl. Signor Duchamp, ha inteso le mie determinazioni? mi rincresce d'averlo troppo tardi conosciuto *(parte)*.
Mot. (*battendogli una spalla*) Egli credeva di lambire colle mani le fasi lunari, ed in vece è precipitato in una catacomba *(parte)*.
Car (*battendogli l'altra spalla*) L' insulto che ha recato alla nostra famiglia è tale, che meriterebbe due palle di piombo in fronte *(parte)*.
Duc. Va benissimo!
Gou. Che cosa è questa faccenda?
Duc. Niente: il signore si diverte a scherzare (*avviandosi al suo appartamento*).
Gou. Non viene a pranzo?
Duc. Non posso, perchè sono invitato da S. E. il governatore *(parte)*.
Gou. Tanto meglio: così verrà qualche cosa in cucina.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Duchamp, Gouffré, indi l'Oste.

Gou. E così, che cosa facciamo con quest'oste bel bottegone?

Duc. Che bottegone? si dice l'albergatore dell'aquila nera.

Gou. E' lo stesso poi. Egli non vuol andarsene, se non vi ha parlato.

Duc. Ma non gli avete detto che sono uscito di casa?

Gou. Certamente che glie l' ho detto, e mi ha risposto che non è vero, poichè vi ha visto or ora a rientrare.

Duc. (Questa è veramente per me una giornata diabolica.) Fallo venire.

Ost. (*di dentro*) E così? devo aspettare ancora un pezzo?

Duc. Gouffré, fatemi il piacere, andate nel mio appartamento, e dite al mio cameriere che faccia con maniera nel riporre quei libri.

Gou. Al suo cameriere?

Duc. Sì, a quell'uomo che è nella mie stanze.

Gou. Ah! ho capito, Nicola il secondino. *verso la porta*) Galantuomo, venite avanti (*parte*).

SCENA II.

Duchamp e l'Oste.

Ost. Per parlarvi, adesso bisogna perdere mezza giornata.

Duc. Oh gentilissimo signor Prosdocimo! in che posso servirvi?

Ost. Io non ho bisogno d'alcun servizio, ma bensì d'essere soddisfatto di quanto mi dovete. Avevate promesso di pagare al principio del mese, ed oggi ne abbiamo quindici.

Duc. Fra due o tre giorni vi soddisferò di tutto.

Ost. Non aspetto più: o pagate, o vi mando l'usciere.

Duc. Mio caro amico, vedete bene... queste figure... al cugino del ministro!

Ost. Il cugino del signor ministro non doveva far debiti, ed allora non sarebbe stato molestato.

Duc. Via, siate buono: domani vi pagherò.

Ost. E' un pezzo che sento a dir domani.

Duc. Sentite in confidenza: per vostra quiete, sappiate che sposo la figlia del signor D'Arlincourt, e prendo una ricca dote, cosicchè potrò ben pagarvi i settecento franchi di cui vi sono debitore.

Ost. Voi sposate madamigella D'Arlincourt?

Duc. Certamente.

Ost. Non è vero.

Duc. Va benissimo! anche voi avete imparato quell'inurbanissimo *non è vero?*

Ost. Le dite troppo grosse. Figuratevi se il signor D'Arlincourt vuol maritare sua figlia ad uno spiantato.

Duc. Questo poi...

Ost. In poche parole, aspetto tutt'oggi.

Duc. E' come il dire che non volete aspettar più, poichè siamo ormai a sera.

Ost. Sì, signore: ma se non pagate, domani per tempo aspettatevi la visita dell'usciere.

Duc. Ma come avviene che voi, sempre tanto gentile verso di me, ora tutto ad un tratto...

Ost. Ve lo dirò io il motivo. A me non si fanno queste azioni.

Duc. Quali azioni?

Ost. Credete che non sappia che siete andato a pranzo all'albergo d'Italia? Al mio bottegone non ci stavate bene?

Duc. Benissimo! ma voi, caro mio, non volevate più darmi da mangiare.

Ost. S'intende quando non avevate danaro da pagare.

Duc. Se sapeste le mie circostanze... Sono andato all'albergo d'Italia, perchè...

Ost. Ciascuno è padrone di far debiti ove più gli piace; ma lo avete pur pagato.

Duc. Non ho potuto a meno.

Ost. Dunque domani vi mando l' usciere (*gridando*).

Duc Parlate sotto voce.

Ost. (*forte*) Eh, che quando si cerca il suo si può gridare come si vuole.

Duc. Ma, non sono in casa mia

Ost. (*come sopra*) Il proprio danaro si può cercare in qualunque luogo; e corpo di bacco!...

Duc. Ma dite piano. Sentite, volete comprar i miei libri?

Ost. Forse quel mucchio delle vostre commedie che avevate al mio bottegone? quanto ne volete al peso?

Duc. Vi pare che sieno libri da peso!

Ost. Dunque non ne voglio saper altro. Domani, signor sotto-ispettore, ci siamo intesi (*via*).

SCENA III.

Duchamp, indi Elisa.

Duc. Costui l'ha sempre col sotto-ispettore; non vuol capire ch'io sono vice-ispettore, cioè fo le veci dell'ispettore quando manca, ma non sono sotto a nessuno. Che ignoranza!

Eli. Che cosa è questo strepito?

Duc. Madamigella, perdonate, era un indiscreto mio debitore, che strillava come un disperato perchè l'ho fatto dimandare, e gli ho chiesti seimila franchi che mi deve.

Eli. Possibile!

Duc. Se non credete, fatelo chiamare, e domandateglielo.

Eli. Comunque sia, sono cose che non m'interessano: mi fa però non poca meraviglia di vederla ancora in questa casa, dopo tutto quello che è accaduto.

Duc. Ma credete, madamigella, che qui c'è dell'equivoco: non sono partito subito perchè sperava di giustificarmi presso il suo signor padre: ho chiesto di parlargli, ed egli mi ha fatto dire che assolutamente non vuol più vedermi, e perciò ho disposto onde lasciargli per ora il suo appartamento in libertà.

Eli. Ottimamente: il padre, o qualche protettore di Rosina gli troverà un comodo alloggio... Crudele!

Duc. Mia cara Elisa!

Eli. Allontanatevi: mi vergogno d'aver avuta la debolezza di prestare il mio assenso per divenir vostra moglie.

Duc. Ma no, non dovete vergognarvi, ed assicuratevi che il signor D'Arlincourt verrà in chiaro di tutto, ed io sarò il vostro amorosissimo marito. Io non sono l'innamorato della vostra cameriera... Diavolo! vi pare che un par mio, un cugino del ministro, che avrebbe potuto sposare una delle prime dame di Parigi, voglia avvilirsi a tal segno? Io conosco bene l'amante di Rosina: ma ho promesso di tacere, e non posso dire il suo nome senza compromettterlo.

Eli. Scuse, pretesti

Duc. Credetemi che la cosa è precisamente così: anzi per convincervi ch'io non ho finto di aderire a questo matrimonio, sappiate che ho scritto a Parigi a quelli di mia famiglia, onde mi spediscano al più presto un magnifico schall turco del valore di tremila franchi, che mi venne regalato a Dieppe da un bascià, tanto gli piacque una mia commedia che vide a rappresentare nel teatro; e notate che egli quasi non conosceva la nostra lingua.

Eli. E come dunque ha potuto gustare la vostra commedia?

Duc. Così dai gesti, dai modi, dagli espertissimi attori. Figuratevi! se avesse potuto intendere quei sali di cui è sparsa, chi sa mai che regalo mi avrebbe fatto. Quantunque però anche lo schall sia pregevolissimo, ho destinato di farne un presente alla mia sposina.

Eli. Posso dirne una?

Duc. Parlate.

Eli. Non credo una parola di quanto mi avete detto.

Duc. Molto gentile! Vedrete però...

Eli. Assicuratevi che senza vedere cosa alcuna, so distinguere quando dite la verità e quando raccontate dei sogni.

SCENA IV.

Drole e detti.

Duc. Voi non potevate venire più opportuno. Parlate, giustificatemi presso madamigella: voi sapete la cosa com'è; ditele che ha preso un equivoco; ch'io non parlava già per me a Rosina, ma bensì...

Dro. (*a Duchamp*) Amico, vi prego di non compromettermi... lasciate fare a me. Elisa, tutto quello che dice il signor Duchamp, credetemi che è la pura verità.

Eli. Che volete ch'io creda? Anche voi, signor cugino garbatissimo, mi siete divenuta persona sospetta. Mi era lasciata questa mattina allucinare dalle vostre belle parole, e mi era quasi adattata a quella sorte a cui mio padre mi avea destinata; ma ringrazio ben il Cielo che abbia scoperto a tempo...

Duc. Ma che cosa avete scoperto? Voi siete in inganno; e se potessi parlare....

Eli. Parlate, parlate: aggiungete al vostro mal procedere anche l'impostura e la cabala; potreste voi negare d'essere stato sorpreso da mio padre a colloquio con quella sfacciata di Rosina?

Duc. Sì, ma io non parlava già...

Eli. Potreste negare che parlavate d'amore e di nozze finte?

Duc Questo è vero, ma bisogna che sappiate...

Eli. E che volete che sappia di più? Vergognatevi e partite.

Duc (*a Drole*) Amico, vedete bene, io non posso più tacere quando si tratta della mia riputazione e del mio interesse.

Dro. Avete ragione. Elisa, assicuratevi che il signor Duchamp non è già, quale si crede, l'innamorato di Rosina... perchè io... anzi egli... per farmi un piacere... il fatto è, che non è ancora tempo di scoprire tutto; ma quando vi sarà nota la verità, vedrete che egli sarà giustificato, e che meriterà che voi...

Eli. Voi pure vi confondete? O siete d'accordo con lui, o siete da lui ingannato, come tutti gli altri, ed io non sono tale da essere messa in giuoco, e molto meno da essere posposta ad una vile cameriera (*parte*).

Duc. In somma, amico Drole, su questo giuoco chi ci perde sono io.

Dro. Voi non ci perderete niente affatto, siatene certo.

Duc. Ma perchè non dire a madamigella, che voi m'avevate incaricato di parlare a Rosina?

Dro. Era inutile il dirlo ad Elisa: quando lo avrò manifestato a monsieur D'Arlincourt, tutto sarà finito.

Duc. Vi raccomando dunque di farlo quanto prima, perchè... vedete bene... io.

Dro. Voi per ora dovete cedere alla circostanza, e partire da questa casa. Vi prometto che domani sarete fuori d'ogni incertezza; ma ora, ancorchè parlassi, sarebbe inutile. Come volete che si lasci persuadere da ragioni un uomo affascinato dalla collera? Io conosco mio cugino, e so da qual parte prenderlo.

Duc. Ma, e la ragazza...

Dro. Persuaso il padre, ella pure si persuaderà; e poi il fatto dovrà convincerla. Fatemi il piacere, ritiratevi, poichè non essendo ancora cessato il temporale, se foste ritrovato qui vi esporreste a qualche insulto.

Duc. Avete ragione: mi raccomando a voi.

Dro. Vivete tranquillo. Mi perdonerete, caro Duchamp, se per cagion mia...

Duc. Oh niente. Voi siete un bravo giovine, e meritate molto: adoperatevi pure per me, ch'io non vi dimenticherò all'occasione presso il ministro mio cugino (*via*).

Dro. Povero diavolo! quasi quasi mi muove a compassione. Ma d'altronde, egli è tanto ridicolo... Io non so se si possa dare testa più vuota della sua. E' qui in disgrazia; sta per perdere la sposa, e non cessa di millantare la sua protezione presso il cugino ministro! Ah, propriamente questo mondo è una gabbia di matti.

SCENA V.

Carlo, Motvaiu e detto.

Mot. Tutto va bene, ma voi non potevate eseguire, se la mia testa non inventava.

Car. D'accordo: ma bisogna confessare ch'io sono un gran genio.

Dro. Io non saprei decidere quale di voi due abbia maggior merito: il fatto si è ch' io sono infinitamente obbligato sì all' uno che all'altro.

Car. Bravissimo! e intanto colla tua flemma vai

a godere il frutto delle nostre gloriose fatiche.

Dro. Te ne dispiace forse?

Car. Oibò, anzi pensiamo al modo di condurre a termine questa impresa.

Mot. Penserò io, ragazzi, calcolate sulla mia ingegnosa sufficenza.

Car. Per esservene andata bene una, in grazia mia, credete forse che tutti i vostri progetti vi debbano riuscire felicemente?

Mot. Vedrete. La pila della mia mente galvanizza, in senso positivo e negativo, i metalli fosforeggianti della mia immaginazione.

Car. Cioè, che cosa intendete di dire?

Mot. Non sapete che Volta ha trovate le contrazioni della rana... onde poi Galvano ha formata la pila: questa elettrizza orrendamente i corpi, ed io per una ipotiposi ho voluto dire che la mia mente elettrizzerà l'immaginazione; cosicchè ne fluiranno elasticamente i progetti. Avete capito?

Car. Niente affatto.

Dro. (*impaziente*) Ma sì, sì: il conte vuol dire che la sua mente è piena di ottimi progetti.

Mot. Certo: e sfido chi possa spiegar meglio quest'idea sì felice.

Dro. Veniamo a noi. Credereste che fosse prudenza ch'io chiedessi Elisa in moglie a D'Arlincourt?

Car. No, ti pare? E' troppo presto.

Mot. Eppure Drole dice bene. D'Arlincourt, sciolto ora dall'impegno che aveva contratto con Duchamp, non deve avere difficoltà di concedervela.

Car. E' troppo triviale questa maniera: l'amante

chiede la figlia, il padre l'accorda subito; oibò, oibò, non c'è nessun gusto: si fanno le cose con troppa freddezza. Sentite questa: Elisa deve fingersi ammalata, affettare un'aria malinconica, trista, abbattuta, taciturna; tutto le dovrà dar fastidio... e per dar maggior colore di verità alla malattia, deve stare otto o dieci giorni senza mangiare.

Dro. Niente?

Car. Nemmeno una tazza di brodo.

Dro. Ma...

Car. S'intende alla presenza degli altri. Mio padre vedendola in tale stato, spaventato dai continui svenimenti, le chiederà la cagione di questa fiera malinconia: la figlia non deve rispondere che con lagrime e sospiri. Io m'impegnerò di scoprire ogni cosa, e mi farò prima promettere da mio padre che, conosciuta la cagione del male, egli lascierà a me la scelta e l'applicazione del rimedio. Ottenuto questo, io, con una fatica immensa, scoprirò il vostro amore, vi unirò insieme, e mio padre vi darà la dote.

Mot. Questa è un'invenzione da magistrato: bravo giovinotto!

Dro. Fra tanti progetti, debbo confessare ch'egli è quello che dimostra un poco di prudenza.

SCENA VI.

D'Arlincourt e detti.

Mot. Caro amico, mi rallegro sinceramente con te della buona giornata che hai fatta.

D'Arl. Per bacco! Tale azione alla famiglia d'Ailincourt! Prendersi giuoco di me, di mia figlia, ed amoreggiare una cameriera! Non mi sarei giammai aspettata tanta perfidia.

Dro. Via, tranquillizzatevi: forse questo sconcerto è nato pel vostro meglio.

Car. Certamente, poichè, da quanto mi sono accorto, mia sorella non si adattava troppo di buon grado a questo partito.

Mot. E chi vuoi che si adatti con quel buffone? Ma non volete persuadervi ch'egli è il trastullo di tutti, che originale più ridicolo non c'è in tutta la superficie del globo terracqueo? Seccatore eterno, se si accompagna con uno, lo persegue e gli si attacca come una mignatta, millantatore, vanaglorioso... ma udite questa, che è nota a tutta la cittadinanza: dice che trovandosi a Firenze aveva stretta amicizia col principe Corsini; ma avvertite ch'egli chiama amico qualunque persona in casa di cui sia andato una volta ad imposturare. Che volete? dice egli, la principessa era incantata di me! La sera, alla conversazione, io recitava, io suonava, io cantava, e S. A. era rapita dalla mia voce.

Car. Maledetto! Se pare la voce di un mandrillo!

Mot. In una parola, continua il buffone, quando fui partito di Firenze, la principessa mi ha seguitato per ben cinquanta miglia a posta forzata, per sentire anche una volta la mia voce e bearsene.

D'Arl. Ah, questa, caro conte, è di tua invenzione.

Mot. Di mia invenzione? Domanda a quanti lo conoscono, e tutti ti diranno d'averla udita raccontare da lui stesso.

Dro. Io medesimo l'ho sentito più e più volte ripetere quest'istoria.
D'Arl. Quando sia così, quasi quasi trovomi contento d'essermene liberato. Ma d'altronde un partito eguale per Elisa non lo trovo più: egli è ricco, ha parentele distinte; il favore del ministro cugino...
Mot. Ricco? Se è spiantato, pieno di debiti, che non sa come schivare i creditori.
D'Arl. Duchamp pieno di debiti?
Mot. Sì, fatti però senza frode, ma per pura necessità. Ed è curioso il modo con cui li suol pagare. Ho saputo che l'anno scorso, nel luogo ov'era impiegato, aveva il debito di non so qual somma con un locandiere il quale non voleva più dargli da mangiare: per pagarlo, egli s'è posto a pellegrinare pedestramente per le borgate ed i villaggi durante tutto l'autunno, e s'introduceva dovunque spacciando a chi protezioni presso il cugino ministro, a chi di essere incaricato dall'accademia di Parigi a scoprire quadri di celebri autori: così il poveretto si è posto in economia, ed ha lasciato che col suo stipendio mensuale fosse soddisfatto il locandiere.
D'Arl. Possibile! Ed egli mi aveva fatto credere...
Car. S'intende, mari, monti, grandezze, nobiltà, ricchezze, titoli, ecc., ecc., ecc.: credete pure, che per millantarsi non c'è l'eguale.
Mot. Millanti finchè vuole, ma tratti da galantuomo.
D'Arl. Sì, l'insulto che mi ha fatto, merita ch'io...
Car. Che voi ve ne prendiate nobile vendetta.
D'Arl. E me ne vendicherò. Se sapessi il modo di farlo restar mortificato!

Dro. Niente di più facile: egli credeva d'ingannar voi, e di canzonarvi mancando al trattato, e voi fategli vedere che a vostra figlia non mancano partiti, e maritatela subito ad un altro.

D'Arl. Maritarla subito? Si fa presto a dirlo, ma trovarlo al momento un partito che mi convenga...

Car. Se voi, signor padre, volete maritar Elisa bene, vi proporrò io un buon partito.

D'Arl. Tu hai un partito da propormi? E chi?

Car. Eccolo: Drole.

Dro. (Oh diamine! e quello che avevamo concertato?)

Car. (Taci.) E così, che ne dite?

D'Arl. Il partito non mi dispiace, e per me non avrei alcuna opposizione; ma non so se Drole..

Dro. Quando voi me ne crediate degno, e quando la figlia vostra presti il suo consentimento libero e di buon grado, per me...

Car. A mia sorella parlerò io. Dunque che facciamo?

D'Arl. Ora sono disimpegnato: posso darvi la mia parola, e ve la do.

Dro. Ed io l'accetto.

Mot. Oh adesso ritorni ad essere quel bravo D'Arlincourt di prima.

Dro. Mi permetterete che innanzi di stringere il contratto, io ne dia parte alla mia famiglia.

D'Arl. Anzi è ben giusto.

Dro. Benissimo: restiamo adunque intesi così. Io vado.

Mot. Aspetta, vengo anch'io: D'Arlincourt, t'ho promesso un epitaffio, e ti voglio mantenere la parola: adesso l'esultanza mi ha velicato l'estro,

e vado a casa ad afferrare Apollo per la criniera *(parte con Drole)*.

Car. Signor padre, state allegro: vado da Elisa a darle la consolante notizia d'essere libera di Duchamp, ed a predisporla ad accettare il partito che le si offre in nostro cugino *(parte)*.

SCENA VII.

D'Arlincourt, indi Gouffré con lumi.

D'Arl. Era propriamente destinato che mia figlia dovesse maritarsi fra pochi giorni: diffatti mi si presenta un partito; questo viene a mancare, e subito la fortuna me ne offre un altro migliore del primo.

Gou. Ecco i lumi *(li pone sopra la tavola)*.

D'Arl. Va bene. Dimmi un poco, il sig. Duchamp non ha ancora lasciato in libertà il mio appartamento?

Gou. Ho veduto che Nicola trasportava quei pochi libri; ma non so precisamente s'egli abbia terminato: se comanda che vada a vedere...

D'Arl, Non serve.

Gou. Signor padrone, com'è andata bene eh?

D'Arl. Che cosa?

Gou. La burla che abbiamo fatta al signor Duchamp.

D'Arl. Come! Hai già saputo che Elisa si marita con Vincenzo?

Gou. (Adesso capisco.) Si signore: ma è già un pezzo ch'io lo so.

D'Arl. E' già un pezzo? Eh via, balordo, ma se

non sono che pochi minuti che abbiamo concluso questo matrimonio.

Gou. Cioè... voglio dire... questo l'ho saputo adesso; ma io era già inteso della lettera, dell'amore di Rosina, in somma di tutto. Signor padrone, avete fatta una burla veramente bella!

D'Arl. Questa non è una burla, piuttosto una vendetta ch'io mi prendo di quell'impostore, facendogli vedere che a mia figlia non mancano partiti.

Gou. Certamente: è quello che voleva dir io: una gran bella vendetta! E Rosina, quando ritorna in casa?

D'Arl. Rosina! voglio credere ch'ella non ardirà mai più di porvi il piede.

Gou. (Diavolo! Che fosse pentito di darle la dote.) *(da sè).*

D'Arl. Sfacciato! amoreggiare di nascosto in casa mia!

Gou. Ma non è stato uno scherzo?

D'Arl. Altro che scherzo! Non gli ho io sorpresi qui a stretto abboccamento?

Gou. Eh via, già io so tutto: sono anch'io a parte del segreto.

D'Arl. Quale segreto?

Gou. Eh via, che cosa serve? non è ella che ha ordita la cosa, che ha data la commissione a Rosina di fingersi l'innamorata del signor Duchamp?

D'Arl. Io?

Gou. Ma questa è bella! ma sì, V. S.; e lo ha fatto per liberarsi con politica dall'impegno che aveva contratto col signor Duchamp di dargli in isposa sua figlia: vede s'io so tutto, eh? non è vero?

D'Arl. (Quale sospetto!) Sì, verissimo.

Gou. Dunque quando ritorna in casa Rosina?

D'Arl. Presto.

Gou. Che cosa le darà di dote?

D'Arl. Anche la dote ho da darle?

Gou. Sì, non glie l'ha promessa?

D'Arl. E' vero, non me ne ricordava: ma tu, come hai saputo che si faceva questa burla a Duchamp?

Gou. Ecco: questa mattina tardi il signor Carlo entra tutto affannato e mi domanda se è in casa suo padre: io gli rispondo di no; ed egli mi ordina di pormi alla finestra, di guardare quando torna, e di avvertirlo subito ch' io lo vedessi spuntare dall'angolo della strada.

D'Arl. Ebbene?

Gou. Appena l'ho veduto, sono venuto ad avvertire il signor Carlo, e l'ho ritrovato in questa sala dov'erano tutti a congresso.

D'Arl. Chi?

Gou. Suo figlio, la signora Elisa, il signor Vincenzo, il Conte e Rosina.

D'Arl. E che cosa dicevano?

Gou. Hanno combinato della lettera, dell'innamoramento di Rosina, e che so io. Quando sono stati partiti tutti ho domandato a Rosina che cos' era quell' imbroglio: ed essa mi ha detto che era una burla che facevano al signor Duchamp, per disimpegnarsi con politica dal dargli in isposa la padroncina.

D'Arl. (Ah bricconi!) E tu perchè non sei venuto subito ad avvertirmi?

Gou. Avvertirla? ma se era egli stesso che faceva far tutto questo.

D'Arl. Io?

Gou. Così mi ha detto Rosina quando mi ha confidato il segreto; e poi io doveva fingere di

non saper niente, perchè egli aveva comandato a Rosina di non dir nulla ad alcuno.

D'Arl. (Adesso capisco tutto. Come hanno saputo ben ingannarmi! ed io così buono da credere che Duchamp abbia consumato tutto il suo patrimonio!)

Gou. Del resto, vede... la mia Rosina...

D'Arl. Taci.

Gou. Si signore.

D'Arl. (Certamente debbe essere falso tutto quello che mi hanno raccontato. Infatti quel profittare della mia collera onde provocarmi alla vendetta; propormene il mezzo maritando mia figlia ad altri; trovar subito pronto il partito... eh questa era cosa concertata. Ma se credono d' aver trovato in me lo sciocco che si lasci condurre pel naso, affè di bacco, che s'ingannano, ed io glie la farò vedere.)

SCENA VIII.

Carlo, Elisa e detti.

Eli. Ah, signor padre, posso credere quello che mi ha detto Carlo?

D'Arl. Il signor Carlo dice delle belle cose; e ho delle prove infallibili...

Car. Certamente il matrimonio è stato proposto da me.

D'Arl. Verissimo.

Eli. E dove è andato Vincenzo?

D'Arl. E' partito poco fa col conte. Sembra però che la signorina sia molto allegra e soddisfatta di queste nuove nozze, cosicchè un maligno

sarebbe tentato di sospettare ch' ella ne fosse prevenuta (*con malizia*).

Eli. Io prevenuta?.. assicuratevi che se mi vedete più soddisfatta di questo matrimonio, egli è perchè Vincenzo Drole non mi è antipatico come lo era Duchamp.

D'Arl. Oh di questo non ne dubito punto.

Car. Dunque quando si fanno queste nozze?

D'Arl. Domani mattina per tempo.

Eli. Così presto?

D'Arl. Sì, per tagliare la strada agli inganni, alle soperchierie ed alle imposture. Preparatevi ad essere domani la sposa non già di Vincenzo, ma di Duchamp, che voi avete sì villanamente deriso.

Car. Ma come? Voi siete ingannato.

D'Arl. E' vero che mi avete ingannato: ora però so tutto. Gouffié, va subito in cerca del signor Duchamp, e pregalo di venire da me.

Gou. Vado (*s'avvia*).

Car. Fermati, che anch' io debbo darti una commissione.

D'Arl. Vanne sul momento: sono io il padrone, voglio essere servito prima d' ogni altro: tutti mi devono ubbidire.

Gou. Sì, signore. (Bisogna confessare che adesso non capisco proprio più niente.) (*parte*).

D'Arl. M'avete inteso?

Dar. Ma...

D'Arl. Tutti mi devono ubbidire (*parte*).

Eli. Oh poveretta me! Intanto io sarò la vittima! Ma come ha mai saputo...

Car. Che interessa sapere come abbia scoperto l'inganno? Pensiamo piuttosto a rimediare all'accaduto.

Eli. Adesso è impossibile: il tempo stringe, nostro padre si è insospettito.

Car. E che? vuoi perderti di coraggio? Lascia fare a me. Finora mi sono adoperato perchè ti voglio bene: ora vi è di mezzo anche il puntiglio; e vi riescirò a qualunque costo. Io vado subito in cerca di Vincenzo e del conte. Tu ritirati nelle tue camere con Rosina, e sta di buon animo; vi è tempo una notte intera a pensare, ad operare; ed una notte per chi ha una testa come la mia, basta a fare delle grandi cose (*partono*).

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Rosina introducendo cautamente il Conte.

Ros. Entrate pure liberamente. Il padrone è fuori di casa, ed il signor Duchamp è ancora a letto.

Mot. In un giorno di nozze ancora a letto? E' vero che non sono ancora le sette...

Ros. Sapete il motivo per cui non si è alzato prima?

Mot. Io no: vi è forse qualche cosa di nuovo che possa influenzare sulle nostre imprese?

Ros. Signor no: il motivo è semplicissimo. Lo sposino aveva gli stivali rotti; ha chiamato Gouffré, e gli ha mandati al ciabattino, affinchè gli dia quattro punti.

Mot. Pare impossibile! E D'Arlincourt non vuole persuadersene!

Ros. Raccontatemi un poco che cosa avete concertato ier sera col signor Carlo ed il signor Vincenzo? Il padroncino è venuto a casa molto tardi.

Mot. Sono stati da me tutti due sino oltre la mezza notte: abbiamo immaginati e proposti mille progetti l'uno peggiore dell'altro, cosicchè ci siamo divisi senza concluder niente.

Ros. Oh diamine! E madamigella Elisa si lusingava... Poverina! Se sapeste, non ha fatto che far lunari con me tutta la notte: non ha chiuso occhio mai.

Mot. Niente paura, che il rimedio l'ho trovato io questa mattina tra il chiaro e l'oscuro.

Ros. Oh, che il Cielo vi benedica! ditemelo adunque, che anderò subito a consolare la padroncina.

Mot. Ho fatto morire la sorella di D'Arlincourt.

Ros. Ma come?

Mot. In lettera: cioè... vale a dire... quantunque... mi spiego. Fingo che un mio amico mi scriva da Parigi la notizia della morte di madama Montalan sorella del tuo padrone, e la lettera è qui (*battendo con una mano la tasca*).

Ros. E per il resto?

Mot. Ho pensato a tutto: farò così, con aria flebile e voce lagrimosa...

Ros. Zitto: mi pare di sentir gente: oh! è il padrone; io me ne vo.

Mot. Fermati che sarai il mio aiutante. Mettiti a piangere.

Ros. Non vi ricordate più che sono cacciata fuori di casa? Non posso farmi vedere.

Mot. Hai ragione, hai ragione.

Ros. Vi raccomando (*parte*).

Mot. Adesso bisogna preponderare il modo di dare prudenzialmente questa nuova a D'Arlincourt: ho una gran testa io! Peccato che non abbia studiato! Però in questa circostanza con la sola lampada de'miei lumi naturali spero di trovare il filo per portarmi fuori del laberinto.

SCENA II.

D' Arlincourt e detto

D'Arl. Oh conte! molto per tempo questa mattina!

Mot. Devi attribuirlo ad una cosa di somma rilevanza che debbo comunicarti.

D'Arl. Sarà qualche nuova invenzione; ma è troppo tardi; non ascolto più nulla: Gouffrè mi ha posto in sospetto, e mi ha fatto conoscere che vi era dell'inganno; mi sono poi accertato della verità, dopo che ho parlato con Duchamp, il quale mi ha raccontate tutte le vostre astuzie della lettera e dell'innamoramento supposto di Vincenzo con Rosina. Più d'ogni altra cosa mi sorprende che un uomo del tuo carattere abbia potuto...

Mot. Che serve? Quello che è stato è stato: e se ho secondati quei poveri ragazzi, io l'ho fatto per dolcezza di cuore, e perchè voleva pur impedire che Elisa fosse sagrificata; ma giacchè sei ostinato e fermo nel tuo proposito, fa pure quello che credi meglio: va, poni questa terribile catena a tua figlia, rendila infelice per sempre; ma ricordati che Motvain ha fatto tutto quello che il dovere dell' amicizia gli comandava.

D'Arl. Lasciamo questo discorso. Che cosa avevi a dirmi?

Mot. (A noi: ma andiamo bel bello.) (*da sè*).

D'Arl. E' così?

Mot. Senti: debbo dirti una cosa che ti farà abbrividire il dorso. Questo mondo è un oceano di disgrazie: e l'uomo deve soffrire un caos di dispiaceri.

D'Arl. Che? ti è accaduta qualche disgrazia?

Mot. A me nulla: ma...

D'Arl. Che cosa?

Mot. E' molto tempo che non hai avuto nuova di tua sorella?

D'Arl. Montalan mio cognato mi scrive di raro.

Mot. (Va bene!) (*da sè*).

D'Arl. Ma appunto questa mattina ho ricevuto una sua lettera, in cui mi dà nuove anche di mia sorella, che sta benissimo.

Mot. (Diavolo!) Di che data è la lettera?

D'Arl. Veramente è di una data un poco rancida. Oggi ne abbiamo sedici, e la lettera è in data del giorno sette.

Mot. (Manco male!)

D'Arl. Ma perchè tutte queste domande?

Mot. Egli è perchè... (Conte, andiamo adagio.)

D'Arl. Ebbene?

Mot. E' venuto un colpo apopletico...

D'Arl. Oh Dio! A chi mai?

Mot. (Adagio, conte, fa le cose con prudenza.) (*da sè*). Insomma... è morta tua sorella.

D'Arl. Oh Dio! che sento!.. e sarà vero?

Mot. Certissimo, non è nemmeno a dubitarne: un mio amico di Parigi è quegli che mi scrive la nuova di questa disgrazia.

D'Arl. Un vostro amico!.. Mio caro conte, questa non ti riesce: ho capito, via! il ritrovato è bello, ma ciò nulla di meno fra due ore mia figlia sarà la sposa di Duchamp.

Mot. Che? non credi forse?

D'Arl. Niente affatto.

Mot. Conosci il carattere del signor Dupuy?

D'Arl. Lo conosco benissimo.

Mot. (Maledetto!) (*da sè*).

D'Arl. Quel ricco banchiere che abita...

Mot. Non il banchiere, ma suo fratello l'uffiziale.

D'Arl. Questo non lo conosco.

Mot. Dunque osserva la lettera che mi scrive, e se puoi, dubita ancora della verità di quanto ti dico.

D'Arl. (Che fosse vero!) (*da sè*). Vediamo.
Mot. Ecco (*dandogli la lettera*). (L'ho detto io che non poteva sbagliare.) (*da sè*).

SCENA III.

Gouffré e detti.

Gou. Signor padrone, una lettera che viene dalla posta.
D'Arl. Dammela (*Gouffré glie la dà, e parte*). Che vedo! il carattere di mio cognato!
Mot. (E doveva propriamente arrivare adesso!) (*da sè*). Ti darà la nuova della morte di sua moglie.
D'Arl. Il sigillo è rosso.
Mot. Il nero non si usa più: non ti affliggere col leggerla; dàlla a me, che quando sarà tempo te la farò vedere.
D'Arl. No, voglio accertarmi d'ogni cosa. (*apre la lettera*) Questa è in data del giorno undici, e la tua del dieci (*confrontando*).
Mot. (E' fatta.)
D'Arl. Prima di tutto vediamo un poco che cosa dice qui in fondo; ma ecco (*leggendo*). « Tanto » io che vostra sorella stiamo benissimo. » Che ne dice il signor conte?
Mot. Ne ho molto piacere. (Non ne posso più.) (*da sè*).
D'Arl. (*leggendo*) « Carissimo cognato. Se siete » ancora in tempo sospendete il matrimonio che » vi ho proposto col signor Duchamp, giacchè » egli, parte per ignoranza e parte per effetto » di buon cuore, ha consumato tutto il suo pa- » trimonio. Non ho saputo questo che ieri, men-

» tre io credeva che avesse conservati i beni » lasciatigli da suo padre, che fu mio buon » amico. »

Mot. (Molto bene: questa non me l'aspettava.) Andiamo avanti.

D'Arl. (*continuando a leggere*) « Mi sono informato meglio del suo carattere, ed ho saputo » che non è partito che si convenga, poichè » colle sue millanterie si rende il ridicolo di » tutti; nè vi è speranza che ottenga un miglior impiego, stantechè il ministro suo cugino, appunto per liberarsene, lo ha confinato » a Lione vice-ispettore delle carceri, dove resterà eternamente. Tanto io che vostra sorella stiamo benissimo, e vi salutiamo cordialmente con tutta la famiglia. Credetemi » vostro affezionatissimo cognato Giulio Montalan. » Che sento?

Mot. E così, adesso sei persuaso? Vedi a qual fine tendevano i nostri inganni?

D'Arl. Ma chi avrebbe mai creduto?

Mot. Io te l'ho sempre detto che colui era uno spiantato. Fortuna però che il cognato ti ha avvertito per tempo. Ora potrai far felice la tua Elisa. Non c'è che dire: era deciso che dovesse toccare a Vincenzo. Già io l'ho sempre detto, che quando uno nasce ha il ritratto della sua vita nel firmamento, e niuno può depennarlo

D'Arl. Vincenzo divenire lo sposo di Elisa? Sarà molto difficile

Mot. E che? Avresti forse ancora in testa di dare tua figlia a quello spiantato buffone di Duchamp?

D'Arl. Veramente avrei motivo di ritirare la mia parola, perchè hanno cambiato le circostanze.

Io credeva ch'egli fosse comodo e di una fortuna discreta, ed in vece ho scoperto che non ha più cosa alcuna.

Mot. E ti sembra una piccola bagattella?

D'Arl. Questo motivo avrebbe bastato ieri: ma dopo tutto quello che gli hanno fatto, io non ho più coraggio...

Mot. Ma io gli dirò...

D'Arl. Tu non devi dirgli cosa alcuna.

Mot. Dunque vuoi assolutamente perdere tua figlia? Non hai scoperto che Duchamp è un miserabile, deriso da tutti? Il pungolo de' più fini motteggi lo tormenta di continuo, ed anche la sua sposa ne dovrebbe risentirne. Ella ha dello spirito, del sentimento... ma figurati qual pena dovrebbe provare nel vedersi segnata a dito come la moglie d'un millantatore ridicolo.

D'Arl. Mio caro conte. .

Mot Se non vuoi dare la tua figlia a Vincenzo, pazienza! ma non fare che...

D'Arl. Se potessi liberarmene... ma non ne so il modo. Dopo tutto ciò che è accaduto egli crederebbe che anch'io fossi d'accordo...

Mot. Eh, che non devi usargli alcun riguardo: digli assolutamente che non vuoi più dargliela.

D'Arl. Oh, sono troppo delicato in certe cose...

Mot. Dunque s'egli la cedesse, e se rinunciasse ad ogni pretesa...

D'Arl. Allora...

Mot. La daresti a Vincenzo Drole?

D'Arl. Egli non la merita.

Mot. Però saresti contento che non la sposasse Duchamp? Ho capito: vado in cerca di lui, e lo persuaderò io a desistere da questo trattato.

D'Arl. Ma...

Mot. Lascia fare al tuo amico

D'Arl. Ti prego d'andar con cautela.

Mot. Sono cose inutili a dirsi. Ti servirò come si deve, e conoscerai come sieno preponderanti le mie parole ed i miei consigli. Addio (*parte*).

SCENA IV.

D'Arlincourt, indi Elisa.

D'Arl. Calcolando seriamente ogni cosa, sarebbe desiderabile che Duchamp cedesse. Conosco che io sarei colpevole dell'infelicità e della miseria di mia figlia: ma che io poi la dia a Vincenzo...

Eli. Signor padre, è vera la disgrazia della zia?

D'Arl. Oh per bacco! La signorina ne è stata di già informata? Molto vigilante! le altre mattine alle dieci ore non si è ancora degnata d'alzarsi da letto, e questa mane non sono ancora le otto, ed eccola qui svegliata, in moto, e che ha già fatta conversazione, ed ha sentite le novita...

Eli. Fu qui momenti sono il conte.

D'Arl. Già, già, capisco tutto: ma il signor Duchamp...

Eli. E' dunque fermamente deciso ch' io debba essere sagrificata?

D'Arl. Per i vostri inganni meritereste che... basta, io spero...

Eli. Voi lo sperate? Ah padre mio!

D'Arl. Cioè non so nulla di certo: ma quand'anche dovesse sciogliersi questo trattato, non lusingatevi, o signorina , ch' io voglia secondare il giuochetto che avete preparato con Drole.

Eli. Ebbene, vi ubbidirò, purchè io non sia di

Duchamp, vi ubbedirò; è però necessario che vi faccia osservare...

D'Arl. Adagio, adagio: prima ch' ella mi faccia delle osservazioni fa d'uopo ch' io ne faccia a lei; non le ho ancora detto che l'impegno con Duchamp sia sciolto, e che se mai per circostanze non prevedute non si potesse sciogliere, madamigella deve essere pronta ad ubbidire suo padre, che appunto è in questi dubbii ed incertezze per l'imprudenza e pel cattivo procedere de'suoi figli: s'essi non avessero ordito tanti inganni, io ho in mano argomenti per ritirare la mia parola d'onore; ma se lo facessi parrebbe ch'io fossi d'accordo con loro. Il male dunque viene da voi.

El. E' vero, lo confesso: ne sono pentita, e mi troverete disposta ad ubbidirvi anche quando doveste mantenere la parola a Duchamp. Ma se mai quelle circostanze che sapete, facessero si che voi foste libero da ogni impegno, allora muovetevi a compassione: secondate i desiderii d'una figlia che ha dei torti, è vero, essendo stata a parte di tutti gli inganni, ma che è disposta in ogni caso a farne l' ammenda coll'ubbidire ai vostri comandi.

D'Arl. Vedremo, vedremo . . . ma quel signor Drole non sarà mai mio genero: egli è l'autore di tutti questi intrighi, di tutte queste frodi.

El. Perdonatemi, padre mio: Drole non ha fatto che secondare in parte i progetti del conte.

D'Arl. Ah conte maligno! Dunque è già qualche tempo che tra voi e Drole c' è una reciproca corrispondenza?

El. E' circa un anno.

D'Arl. Ed aspettate a dichiararvi ora? perchè non me ne ha egli parlato prima?

Eli. Egli aspettava l'arrivo del signor Clemente suo zio per farmi chiedere a voi.

D'Arl. E' tardi, è tardi: se avesse parlato prima... non avrei avuta alcuna difficoltà... ma ora...

Eli. Nemmeno se foste sciolto da questo secondo impegno?

D'Arl. Nemmeno. Chi mi ha ingannato non merita...

Eli. Oh padre mio! per un fallo, la cui colpa è dell'inesperienza e dell'amore, vorrete far infelice vostra figlia? farle perdere un soddisfacente e vantaggioso partito? Io ve ne prego: tutti lo desiderano; ed anche voi l'avreste desiderato tempo fa, se Drole ve ne avesse parlato.

SCENA V.

Carlo, Drole e detti.

Car. Vieni, vieni: che timori sono questi? Oh bella! sei sempre venuto in casa nostra, e per una cosa da niente... mio padre non è in collera contro di te: sa che tu non ne hai la maggior colpa. Il merito o demerito è mio.

Dro. (*a D'Arlincourt*) Signore, se fui indotto a tendervi quell'inganno, l'amore...

D'Arl. Un uomo leale non deve servirsi di mezzi così bassi.

Car. E'vero: il signor padre ha ragione: voi dovevate parlar prima: non si ricorre a sutterfugi. L'amore! l'amore! Che amore? La lealtà, la schiettezza vanno preferite ad ogni cosa. Nè vale lo scusarsi col dire che il conte ed io siamo stati della partita. Però al mal fatto non

c'è rimedio: chiedetegli perdono, ed in punizione vi daremo nostra sorella in consorte.

D'Arl. Hai finita, lingua eterna? E chi ti ha autorizzato di disporre della mano?...

Car. Perdonatemi: io non mi sono arrogata autorità alcuna, e se prometteva a Drole...

D'Arl. Il signor Drole avrà bastantemente inteso che tu non sei in grado di mantenergli la parola.

Car. No, io non gli prometteva nulla: io non ho fatto che parlare in vece vostra.

D'Arl. Dunque il signor figlio ha male interpretato le mie intenzioni.

Car. Come va questa faccenda? Dunque il conte ci ha ingannati.

D'Arl. Il conte? E che cosa vi ha detto il conte?

Car. L'abbiamo incontrato che usciva di qui: ci ha informati della lettera che avete ricevuta da mio zio, delle vostre incertezze, del pentimento d'esser corso in parola con Duchamp... insomma di tutto, e noi...

D'Arl. E voi? Da bravi, e voi che avete fatto?

Dro. Io ho pregato il conte ad incaricarsi di parlare a Duchamp e d' indurlo con bel modo a ritirarsi volentieri dal contratto.

D'Arl. Bravissimi! ed egli?

Dro. Ne è andato subito in cerca, e fra poco ritornerà con la risposta.

D'Arl. Mi dispiace dover dire al mio signor cugino, che quand'anche Duchamp cedesse, egli però non sarebbe mai lo sposo d'Elisa.

Eli. Oh padre mio!... Volete dunque vedermi infelice...

Dro. E' dunque così grave il mio delitto ai vostri occhi, che non posso sperare perdono? Se cede Duchamp di buon grado?

D'Arl. E chi mi assicura ch'egli voglia cedere?

Car. Se non cederà, allora mio padre ha ogni ragione, e farà quello che la sua prudenza gli consiglierà. Ma se per caso il conte riuscisse bene nella sua impresa, con tutto l'impegno vi prego anch'io di consolare questi due poveri innamorati.

D'Arl. Ebbene... vedremo... io vi do parola a condizione...

Car. Che Duchamp non si opponga.

D'Arl. E che non vi sieno nuovi inganni.

Car. Oh adesso poi se si scoprisse il minimo indizio d'inganno, sarei io il primo ad oppormi a queste nozze.

Eli. Ah caro signor padre, la mia contentezza...

Dro. Signor D'Arlincourt, la mia consolazione...

D'Arl. Andiamo adagio. Stiamo ai patti: Duchamp non ha ancora ceduto.

Car. E'vero: figliuoli, è vero. Non vi scaldate troppo; e se volete che riesca più grata ed improvvisa la consolazione, o meno penosa la disgrazia, sino all'arrivo del conte state nel supposto che Duchamp non voglia cedere a niun patto.

D'Arl. Benissimo, siamo intesi così. Aveva fatto avvisare il notajo che si portasse qui stamattina per istendere la scritta col signor Duchamp: se non se ne farà nulla con lui, app ohtteremo per farla con voi. Circa la dote, quello che ho promesso all'altro.

Dro. Purchè mi concediate Elisa...

D'Arl. Di questo non posso dirvi nulla: io dipendo dalla circostanza.

Car. Dunque è concluso tutto: dimenticate e per-

donate tutto. Vi è ancora una grazia da chiedere.

D'Arl. Una grazia? per chi?

Car. La concederete?

D'Arl. Se sarà cosa che possa e debba concedere.

Car. Sì, che lo potete: ella poveretta non ne ha colpa. Rosina?

Eli. Se è colpevole la è per cagion nostra.

SCENA VI.

Rosina e detti.

Ros. Eccomi. Oh povera me! il padrone!... Signore... io veramente...

D'Arl. E chi ti ha permesso di riporre il piede in casa mia?

Car. Questo sarebbe grave delitto, se fosse partita ed avesse avuta la temerità di ritornare. Io l'ho punita, come meritava, con un rigoroso carcere nelle camere di mia sorella.

D'Arl. Dunque non ha ubbidito ai miei ordini di allontanarsi subito di casa mia?

Car. Io avvedutamente l'ho trattenuta. Voi, a ragione sdegnato, non consideraste che era necessario non lasciarsi sfuggire questo complice. Se tutti i rei fossero stati condannati, ella pure doveva subire la sua pena: ma poichè c'è stata grazia e clemenza per gli altri...

D'Arl. In somma, a poco a poco dovrò dar ragione a voi?

Car. No, abbiamo torto, e se ne supplica il perdono.

D'Arl. Ma d'indi innanzi...

Eli. S'ella s'è prestata a quest'inganno...

Car. Non hai sentito? d'indi innanzi non seconderai più le pazze fantasie di noi giovinastri senza giudizio. Per ora è perdonato.

SCENA VII.

Motvaiu e detti.

Mot. Amico, sta allegro, che ti ho servito appuntino.

D'Arl. Dunque...

Mot. Ho bloccato Duchamp: le mie parole hanno fatto breccia. Ecco, ho trovato l'amico al caffè qui vicino; gli ho tuonata all'orecchio una demosteniana aringa, per cui l'ho indotto a rinunciare di buon grado ad ogni pretesa sulla mano di Elisa.

Eli. Bravo!

Car. Evviva il conte!

D'Arl. Ma come hai fatto?

Mot. Gli ho detto che tu hai ricevuta la lettera di tuo cognato che ti diceva, ecc Gli ho detto che Elisa è innamorata di Vincenzo, ecc. Che il padre è indeciso di annullare o no il trattato, onde per non esporsi ad un rifiuto sarebbe meglio che egli stesso si disimpegnasse con qualche pretesto, ecc. ecc...

D'Arl. Ed egli?

Mot. Mi ha risposto che è pronto a farlo, ma che non ha il coraggio di parlartene, quindi ha incaricato me di fare le sue veci.

D'Arl. Non vorrei che fosse qualche altra invenzione.

Mot. Ma ti pare?

Car. Se non credete, è poco male mandarlo a chiamare, e sentire da lui ogni cosa.

Mot. (Che dice questo matto?) (*da sè*).

Fro. Non vi devono essere più inganni.

Eli. Si deve andare con tutta sincerità.

D'Arl. Or bene dunque: poichè io sono libero da qualunque impegno, mantengo la mia parola: il notajo non tarderà molto a venire; frattanto vado ad ordinare alcune carte, che debbo farvi osservare relativamente alla dote (*a Drole*).

Mot. Come, come? Hai poi acconsentito che Vincenzo...

Eli. Sì, mio padre ci ha perdonato.

Dro. Ed io sarò tuo sposo.

Mot. Evviva: già l'ho detto anche a D'Arlincourt, che quando l'uomo nasce ha il suo ritratto là.

Car. Dove?

Mot. Nel firmamento, e le mie predizioni si avverano sempre, cosicchè posso dire di essere un vero Jerofanto neutro della Grecia.

D'Arl. Non perdiamo tempo, ci siamo intesi, che non vi sia inganno, altrimenti...

Dro. Signore, voi ci offendete. Se vi sarà il più piccolo inganno per parte nostra, voi ritirerete la vostra parola.

D'Arl. Va benissimo.

Mot. (Per bacco!) Sentite. (Non vorrei aver fatto male.) Quando si debba dire la verità.. questi ragazzi non ne hanno colpa, e sappiate, che io... non...

Car. Già; abbiamo capito: voi non volete più usare alcun artifizio per ingannarlo; voi siete sincero come lo siamo tutti, e sietè ben contento che la cosa sia riuscita sì felicemente. (Tacete per carità!) (*a Motvain*).

Mot. Già... già... appunto... certo... quello che voleva dire.

D'Arl. Vado, ed a momenti sono da voi (*parte*).

Car. Per mia regola, che cosa volevate dire? (*a Motenin*).

Mot. Avendo sentito che volevate andare con tutta sincerità, io voleva dire che non ho veduto Duchamp nemmeno per sogno.

Dro. Non l'avete nemmen visto?

Mot. Io no, anzi non ne ho nemmeno cercato conto.

Eli. Ma io credeva...

Dro. Ora siamo in un bell'imbarazzo. A momenti verrà Duchamp, e come ce la caveremo?

Mot. Chi avrebbe pensato una cosa simile? Carlo ha detto che parli a Duchamp, o finga di parlargli, onde io...

Car. Niente paura: state allegri, che la non può andar meglio di così.

Dro. Ma come?

Eli. Pensi che non vi sono che pochi momenti...

Car. Ho pensato a tutto.

Dro. Carlo, rifletti che se tuo padre...

Mot. Tacete, velicame della dissidia. Lasciate fare, e non ponete la discordia nei nostri progetti.

Car. Rosina.

Ros. Signore?

Car. Va nell'anticamera, e subito che vedi alcuno corri ad avvisarmi.

Ros. Lasci fare a me - (*parte*).

Car. Il mio progetto non isbaglia, quando mi secondiate. Badate bene: niuno deve più contraddire a qualunque millanteria di Duchamp: tutti si devono mostrare suoi amici, rallegrarsi

con lui, e sopra tutto raccontargli d'aver sentito qualche cosa di grande della sua famiglia e de'suoi talenti.

SCENA VIII.

Rosina e detti, indi Duchamp.

Ros. Il signor Duchamp ascende ora le scale.

Car. Bene; ritorna al tuo posto (*Rosina parte*).

Mot. Non arrivo ancora a comprendere cosa alcuna.

Eli. Ho ormai perduta ogni speranza.

Car. Che timori? Sono qua io: fate quello che or ho detto.

Duc. Che bella conversazione! Il mio rispetto a questi signori. E' visibile il signor D'Arlincourt?

Eli. Egli sarà qui a momenti.

Car. Cognato, dammi la mano.

Duc. Eccola.

Car. Siamo amici, eh?

Duc. Amicissimi.

Mot. Signor Duchamp, mi rallegro della sua buona fortuna.

Duc. Mille grazie! Dubito però che questa congratulazione non sia un pochetto ironica.

Mot. Assicuratevi che dopo aver letto certe cose a vostro riguardo, ho conosciuto che avea torto.

Duc. Manco male... Posso sperare, madamigella, che il di lei cuore...

Eli. Il mio cuore in questo momento è combattuto da diversi affetti: trema tra la speranza ed il timore.

Duc. Nobili sentimenti! Mille grazie.

Dro. Vi fo anch'io il mio complimento.

Duc. Il vostro mi riesce più sospetto di quello del conte.

Car. Via, non si parli più del passato.

Duc. Va benissimo. Posso sapere che cosa abbia letto di bello il signor conte?

Mot. Un articolo che vi riguarda, e che vi fa molto onore. Ora capisco che siete un virgulto d'Atene, nato per esser conservato nei tabernacoli dei secoli.

Duc. Molto gentile!

SCENA IX.

Rosina, indi D'Arlincourt col Notaio e detti.

Ros. Signor Carlo, il notaio è andato nell'appartamento di suo padre.

Car. Benissimo: fermati. Mio caro cognato, son fuori di me per la consolazione, pensando che fra poco divento tuo parente.

Duc. Figuratevi poi quale debba essere la mia!

Mot. (Va pur là, che fra poco verrà la cannonata.) (*da se*).

Dro. (*a Elisa*) (Io non so come debba finire questa faccenda.)

Eli. (*a Drole*) (Io spero e temo nel tempo stesso.) (*Carlo, il Conte e Duchamp fanno scena fra loro in disparte*).

Car. Il conte lo ha letto: ma io l'ho saputo da chi era presente.

Duc. Ma che cosa?

Car. Veramente ho motivo di rallegrarmi con te: ti sei fatto molto onore.

Duc. Io sto sulle spine: ma presto, raccontatemi.

Car. Ti dirò poscia.

D'Arl. Eccomi da voi, signor dottore, accomodatevi (*al Notaio*).

Not. Mi pongo a questo tavolo e comincierò a stendere l'atto (*siede a destra*).

D'Arl Oh! signor Duchamp, godo di vederlo tranquillamente in casa mia.

Duc. Troppo onore! l'assicuro che sono ben contento che siasi accomodata così ogni cosa.

Car. Egli è venuto a queste nozze col maggior piacere del mondo.

Duc. Certamente: io non mi ricordo più del passato.

Dro. Si vede che siete un uomo di spirito.

D' Arl. Signor Duchamp, permettete: debbo dire una parola a Vincenzo.

Duc. Accomodatevi (*la scena è disposta così: il Notaio alla tavola a destra scrivendo; D'Arlincourt e Drole verso la parte del Notaio discorrendo fra loro; Elisa verso il mezzo del teatro facendo scena con Rosina; Carlo, il Conte e Duchamp verso la sinistra parlando fra loro in disparte: D'Arlincourt parlerà ora con Drole, ora verso il Notaio, come sarà indicato, e così faranno gli altri attori*).

D'Arl. (*a Drole*) (Quello che aveva promesso a Duchamp, lo darò anche a voi.)

Dro. (*a D'Arlincourt*). (Quello che fate voi è ben fatto.)

D'Arl. (*come sopra*) (Vi darò dieci mila scudi, e non avremo che a riscontrarli).

Dro. (*c. s.*) (Va benissimo).

Car. (*a Duchamp*) Me lo ha raccontato un mio amico giunto ieri sera da Bordeaux.

Mot. (*c. s.*) Ed io l'ho letto; ma non mi ricordo bene su qual giornale.

Duc. (*c. s.*) Dunque ha fatto furore?

Car. (*c. s.*) Altro! si era sparsa la voce che l'autore era in teatro, e lo volevano fuori ad ogni costo.

Duc. (*c. s.*) Lo credo bene. Figuratevi! mi hanno fatto lo stesso anche a Dieppe.

Car. (*c. s.*) Bisogna dire che questo tuo *Curioso* sia una gran commedia?

Duc. (*c. s.*) Bagattelle! in qualunque luogo è stata rappresentata, l'hanno sempre ripetuta dodici o quindici sere.

Not. (*c. s.*) La leggerei molto volentieri.

Duc. (*c. s.*) Domani ve ne darò una copia (*seguono le scene come sopra*).

Not. Chi di lor signori favorisce di dirmi il nome degli sposi?

Duc. (*a Carlo*). Sono necessario io? (*D'Arlincourt s'accosta al tavolo, Drole ad Elisa*).

Car. (*c. s.*) Niente, niente: domanda il tuo nome: lascia fare a mio padre: già sono le solite formalità.

Duc. (*c. s.*) Ho capito: va benissimo.

D'Arl. (*dettando al Notaio*) Avvocato Vincenzo Drole ed Elisa D'Arlincuort.

Mot. (*a Duchamp*) Il Duca?...

Duc. (*c. s.*) Certamente: ha fatto conversazione con me più d'un'ora.

D'Arl. (*al Notaio*) La dote è di dieci mila scudi.

Not. (*ripetendo*). Mila scudi. „

Car. (*a Duchamp*). Una medaglia d'oro?

Duc. (*c. s.*) Credete, me la volevano far coniare.

Eli. (*a Drole*) (Non so come facciano a trattenerlo.)

Drò. (*ad Elisa*) (Temo che da un momento all'altro scoppii il temporale.)

Mot. (*a Duchamp*) Avete fatto il ritratto di madamigella March? di quella celebre attrice?

Duc. (*c. s.*) E' stato esposto più d'un anno nell'Accademia di Parigi.

Car. (*come sopra*) Oh! quel quadro era vostro? Conte, se vedeste, che bella cosa! Io l'ho veduto, e mi sono fermato più d'un'ora a contemplarlo.

Not. (*a D'Arl.*) Favorite di chiamare gli sposi, affinchè vengano a sottoscrivere.

D'Arl. Vincenzo, Elisa, accostatevi.

Not. Se vogliono favorire, ecco qui. (*Elisa, indi Drole sottoscrivono*). E' fatto. Adesso vi vogliono due testimoni (*a D'Arl.*)

D'Arl. Chi di lor signori vuol favorire?

Duc. Devo far qualche cosa?

Not. Sottoscriversi.

Duc. Eccomi pronto.

Not. Osservi, qui (*indicando il foglio*).

Duc. Va benissimo (*sottoscrive*).

Car. (*a Mot.*) (Che dite, conte? Ah! ah! Lo sposo fa da testimonio.)

Mot. (*a Carlo*) Almeno finisse bene!

Not. (*a Mot.*) Favorisce lei, signore?

Mot. Sono qui (*sottoscrive*).

Not. Non manca più nulla.

D'Arl. Or bene dunque: Vincenzo, Elisa datevi la mano, e siate felici.

Duc. (*a Carlo*) Ma come? che cosa è questa?

D'Arl. Sig. Duchamp., v'invito ad esser dei nostri per fare corona agli sposi.

Duc. Invitate me? (*oltremodo maravigliato*).

Car. Sì, giacchè avete avuta la compiacenza di

servir da testimonio alle nozze di mia sorella con Vincenzo Drole, egli v'invita a pranzo da lui, e tutti speriamo di avervi in nostra compagnia.

Mot. Se Vincenzo ed io vi abbiamo fatto questa burla, perdonateci; al mal fatto non c'è rimedio: dunque fate l'uomo disinvolto, ridete anche voi dell'accaduto, e godete quel poco che vi ha offerto.

Dro. (*ad Elisa*) (Se mai tacesse!)

Eli. *a Drole.*) (Io tremo.)

Car. (*a Duchamp*). (Amico, dunque tu sei dei nostri?)

Duc. (*rinvenendo dallo stupore ed alterandosi*) Ma io...

D'Arl. Signor Duchamp, se non eccettate, voi m'offendete.

Duc. Va benissimo! bravo signor D'Arlincoort, anch'ella d'accordo a questo bel giuoco!

Car. (Maledetto.) Egli non sa niente.

D'Arl. Eh! che parlate di giuoco?

Duc. Non mi sarei mai creduto che voi mi voleste fare una simile soperchieria.

Car. Ma via, taci.

D'Arl. Lascialo parlare. Ma di che vi lagnate? Non avete voi rinunciato ad ogni pretesa alla mano d'Elisa?

Duc. Io?

D'Arl. Non avete incaricato il conte di disimpegnarvi presso di me, poichè voi non ne avevate il coraggio?

Mot. (Adesso ci sono io.)

Duc. Non me lo sono neppur sognato.

D'Arl. Eh via, non siete stato voi stesso presente?

Duc. Io credeva d'essere lo sposo.

Mot. Ed in vece sei stato testimonio come io.

Duc. Va benissimo.

D'Arl. Come è avvenuto dunque, che sotto ai vostri occhi...

Duc. Questi signori con bel modo mi hanno trattenuto... io non badava alle formalità...

Mot. La conversazione del duca!

Car. La medaglia d'oro!

Mot. Il ritratto di madamigella March. Ah! ah! ah!

Car. Il furore del *Curioso*. Ah! ah! ah!

D'Arl. Ah bricconi! non solo avete ingannato Duchamp, ma avete ingannato anche me, e questa non ve la perdono.

Eli. Caro padre, io non sapeva nulla.

Dro. Caro suocero.

D'Arl. Mi meraviglio che abbiate il coraggio di chiamarmi con questo nome. Bella sincerità! non si dovevano usar frodi eh?

Dro. Vi domando perdono: noi abbiamo respinto l'inganno coll'inganno. Abbiamo usata una soperchieria al sig. Duchamp, è vero: ma egli stesso non tendeva forse a sorprendervi, ad ingannarvi? Voi credevate di collocare vostra figlia con uomo di garbo, di una sufficiente fortuna e di molte aderenze; inoltre credevate ch'egli godesse il favore del cugino ministro: egli si vantava di possedere fondi, case, ville, cinquanta mila franchi in libri, cento mila in quadri, e che so io. Suppongo che voi non abbiate voluto creder tutto; ma non avreste mai pensato ch'egli non possedesse cosa alcuna. Questi non si chiamano inganni e soperchierie? Voi scoprite la verità: e per una soverchia delicatezza

non avete il coraggio di ritirare la vostra parola. Noi dovevamo persuadervi colla ragione, ma d'altronde il tempo era breve; e quando il male fosse stato fatto, non vi era più riparo. È un inganno anche il nostro, ma che però tende alla felicità di vostra figlia, alla tranquillità di questa famiglia.

Mot. Bella parlata!

D'Arl. Tutto questo va bene, ma io...

SCENA ULTIMA.

Gouffré e detti, indi l'Usciere.

Gou. Signori, un usciere domanda del signor Duchamp.

D'Arl. Come! un usciere in casa mia?

Duc. Scusate... sarà qualche affare d'uffizio... permettete.

Car. Fermatevi. Signor padre, permettete che faccia venire quel galantuomo.

Duc. Oh, qui... non mi pare... vi potrebbero essere delle cose...

Car. Eh, niente, niente; resti servito; venga avanti.

Usc. Chi è di lor signori il signor Duchamp?

Duc. (Ah! Prosdocimo, me l'hai fatta!) (*da sè*).

Car. Eccolo, è questi (*accena Duchamp*).

Usc. Avrei a dirle una parola.

Car. Dite, dite, quando però sia cosa che non riguardi il suo uffizio, e che esiga segretezza.

Usc. Niente di tutto questo. Debbo soltanto notificargli, che l'oste del Bottegone vuol esser

soddisfatto dei settecento franchi di cui è creditore.

Mot. (Questa me la godo!) *(da sè)*.

Car. Che cosa dice il signor vice-ispettore?

Duc. Dico... che io... pagherò: ma adesso...

Car. Ho capito; ma adesso non puoi, perchè non hai un soldo.

Dro. Signor usciere, pagherò io il debito del signor Duchamp, se però egli non se ne offende.

Duc. Ma vi pare? offendermi di una gentilezza? Non tarderò molto a rimborsarvi, e presentandosi l'occasione saprò giovarvi.

Dro. Siamo intesi. Signore, fra due ore andate al banco Rennard, ove sarete soddisfatto *(all'Usciere)*.

Usc. Ho capito. Servo di lor signori *(parte)*.

Dro. *(a Duchamp)* Dunque noi siamo amici, e per quello ch'è accaduto...

Duc. Non se ne parli più.

Car. Evviva! adesso ti stimo. Resti a pranzo da noi?

Duc. Accetto l'invito.

Eli. Siete ancora in collera, signor padre?

D'Arl. Vi pare che questa sia la maniera...

Duc. Ma via, perdonate loro; è uno scherzo amoroso. Sono tanto buoni, hanno tanta cordialità...

D'Arl. Contento voi, contento anch'io.

Ros. Signor Carlo, ricordatevi della dote.

Car. La meriti, ma Gouffié non è degno di te.

Gou. Però... scusi tanto... io credeva di far bene..

Car. Sei una bestia; ma se Rosina ti vuole...

Ros. Per marito è bello e buono.

Mot. E' spenta la catastrofe: il sereno della calma

brilla nell'atmosfera. Vivete felici, moltiplicatevi, cosicchè, dopo il corso di nove lune, possa anch'io manipolare colle mani un vostro bambino.

Dro. Vi ringrazio dell'augurio.

Duc. Io sarò sempre amico di questa famiglia, e se potessi in qualche cosa, già sapete che ho di molte relazioni, comandate: non avete che a parlare; io m'impegnerò...

Car. Presso il cugino ministro.

Fine della Commedia.

AVVERTENZE

Di questa *Biblioteca* se ne pubblica uno o
Fascicoli alla settimana.

Ciascuno può prendere quel solo Fascicolo
gli piacerà.

I 205 Fascicoli in oggi pubblicati impor
Austr. Lir. 104. 55.

Sotto ai Torchi.

F. 206. Il Legislatore al campo, ossia Federic
re di Prussia, commedia in tre atti dell'a
cato A. S. Sografi.